

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

3

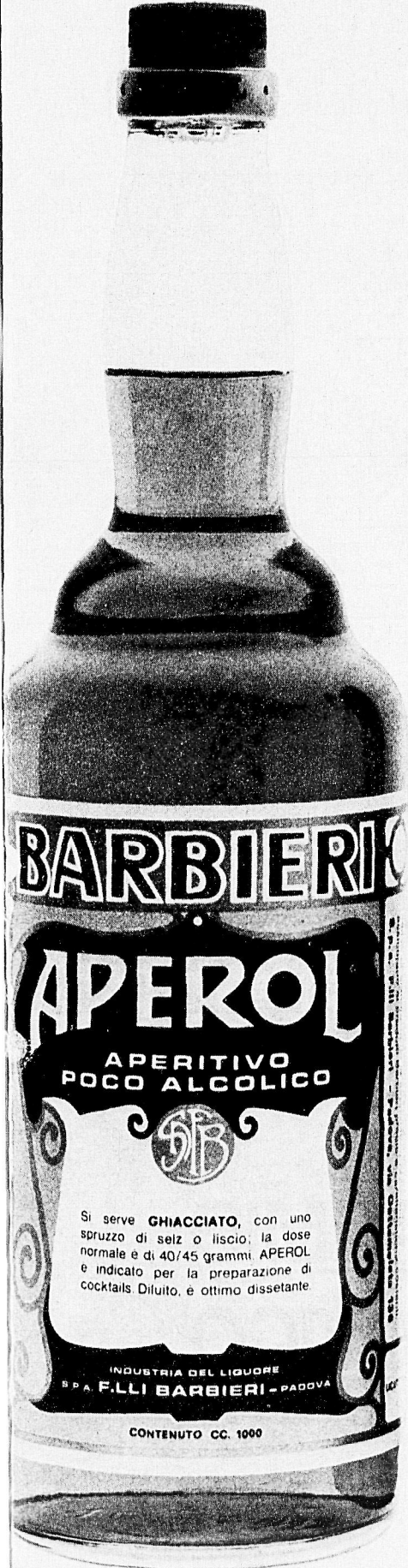
ANNO XXVI - 1980 - MARZO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 3

P. 135

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

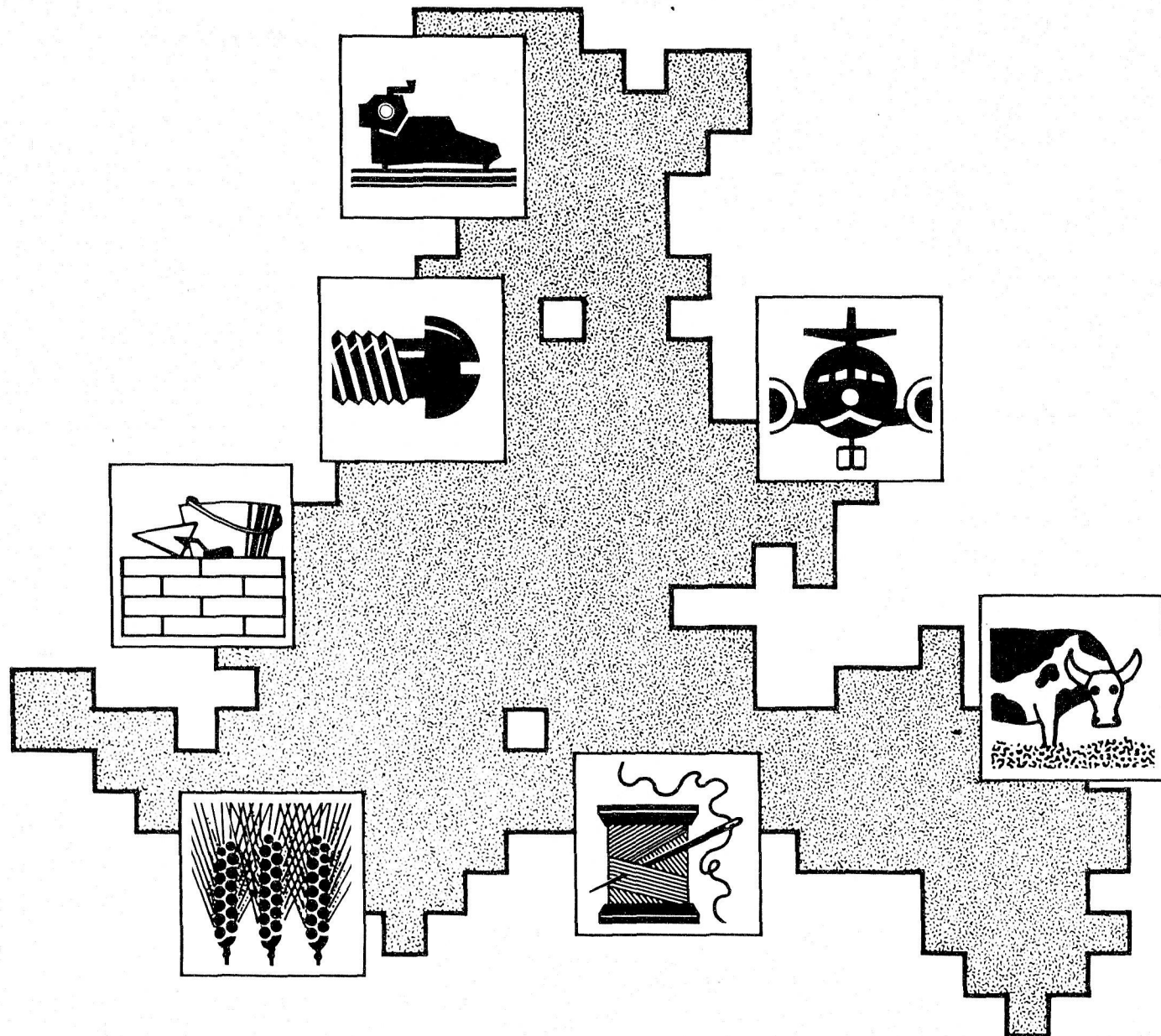


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVI (nuova serie)

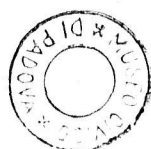
MARZO 1980

NUMERO 3

SOMMARIO

GIOVANNI LUGARESI - Quando muore un giornale	pag. 3	<i>Les neiges d'antan</i>	pag. 25
GIUSEPPE BIASUZ - L'ultima «fante» di casa Valgimigli	» 6	ANTONIO GARBELOTTO - S'cenze de ròvare!	» 28
PIER LUIGI FANTELLI - «Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova»	» 11	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LVI)	» 32
PIER LUIGI FANTELLI - A proposito della Deputazione d'ornato	» 23	DINO FERRATO - I dischi di jazz si vendono veramente?	» 37
MAURIZIO CONCONI - Gli antichi statuti di Montagnana	» 24	<i>Vetrinetta</i> - I casoni di Tieto - Marabini - Pitture di Treviso	» 40
		<i>Notiziario</i>	» 43

IN COPERTINA: La Cappella di Giotto sotto la neve (foto R. Balladore).



Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Estero	25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Florianì, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento:
Villa Breda a Pontedibrenta

Quando muore un giornale

Mercoledì 1° marzo 1978 - Sabato 2 febbraio 1980. Due date: di nascita e di morte, come su di una tomba di chi non abbia voluto altri epitaffi, se non il nome e cognome, e queste due date, appunto. Il nome dell'estinto è quello di un giornale: «L'Eco di Padova», deceduto lentamente, a dosi omeopatiche quasi, fra il silenzio generale, tanta indifferenza, e l'estremo saluto reso in Consiglio comunale dal sindaco Luigi Merlin, al quale tutta l'assemblea si è associata.

Sul primo numero del primo giornale locale padovano (dopo tanti anni), figuravano i seguenti titoli, fra gli altri, più emblematici di una realtà locale in continua effervescenza: «Università: tensione a Magistero»; «Per la crisi incontro dal Sindaco».

Sull'ultimo numero: «Gli sparano in faccia è salvo per miracolo»; «Il Vescovo di Padova in udienza dal Papa», e una cronaca del Consiglio comunale dal titolo «Merlin: 'L'Eco è stata una viva voce della città' e il consiglio applaude».

Ma in quel 1° marzo 1978, in terza pagina, accanto ad un discorso di Giuseppe Mazzotti: «Ville venete ultimo appello», figurava un lungo excursus di Giuseppe Toffanin jr.: «Giornali: tradizione che torna».

Era la storia, in sintesi, dei fogli locali che Padova aveva avuto, era uno sguardo a ritroso, compiuto su di una realtà e su di un aspetto della vita sociale e culturale di una comunità, così ricca di fermenti, quale quella patavina; la quale ha sempre rappresentato qualcosa, ha sempre avuto alcunché

da dire nel corso dei secoli. Dall'Università al Santo, dai commerci (vocazione mercantile è sempre stato detto) ai beni culturali, ai grandi momenti; da una realtà rurale singolarissima all'inizio di un'industria non grande, ma di dimensioni medie e soprattutto piccole, fino all'artigianato.

Toffanin, in quell'articolo, collocato «di spalla» (come si dice nel linguaggio giornalistico) in terza pagina, tracciava delle linee precise, nella loro sobrietà, della storia di ieri. E lo faceva con il distacco tipico di chi vede le cose a distanza, e quindi ha quella serenità, quel «controllo» nel riferire, nel considerare, nel giudicare.

* * *

Parlare, invece, oggi, «a cadavere ancora caldo», per così dire, di quello che è stato, di quello che ha rappresentato la breve, ma intensa, esperienza dell'«Eco di Padova», per Padova e per la sua provincia, non è facile. Non è facile soprattutto perché si tratta di fatti recenti, e per forza di cose non c'è in chi scrive (in chiunque dovesse scriverne) quel distacco necessario, quella serenità e quello spirito superiore che occorrono a chi voglia fare opera — seppur modesta — di cronista oggettivo e spassionato.

Vediamo, comunque, da vicino, attraverso le pagine di questo giornale, la sua vita, la vita della città, e cosa questo giornale abbia fatto per la città.

Qualche dato certo, qualche punto di riferimento, per poi passare ad un discorso più generale, di sintesi.

* * *

Il giornale nasce, dunque, cioè appare in edicola, dopo pochi mesi di preparazione, il 1° marzo 1978 come emanazione della società editoriale triestina (Set) cui appartiene «Il Piccolo» di Trieste, che fa parte del gruppo Rizzoli - Corriere della Sera.

Nell'occasione, il consigliere delegato Lorenzo Jorio dichiarerà che «L'Eco di Padova» non è altro che il primo giornale provinciale di una catena che dovrà proiettarsi su Treviso, Belluno, Novara, Vercelli.

Brevissimi i tempi di organizzazione, poiché urgeva uscire nelle edicole prima che Giorgio Mondadori potesse realizzare il suo giornale: «Il mattino di Padova», al quale lavorava da oltre sei mesi.

Brevissimi i tempi, e notevoli le carenze, evidentemente, agli inizi.

Bene o male, comunque, l'Eco uscì e la sua prima caratteristica fu quella di dar fiato e voce a tutte le componenti locali, a tutti i livelli, da qualsiasi parte esse provenissero.

Un giornale che non aveva una linea politica determinata — e certamente fu un limite — ma che, in compenso, non aveva pregiudiziali di sorta nel riferire ciò che nella città e nella provincia accadeva, i mutamenti che si verificano, nel bene e nel male. Orientato in senso democratico, volle essere e fu voce di tutti, voce anche del dissenso, e di quel particolare tipo di «dissenso» — *anche* — che si esprimeva non secondo i metodi e i modi che la democrazia prevede e consente, ma con la violenza. Cosa significa ciò?

Che sull'Eco più che su ogni altro foglio locale, i documenti dei seguaci dell'Autonomia e della violenza organizzata trovarono spazio, e furono riportati nella loro integralità proprio in ossequio al principio di riferire tutto di tutti, e dare modo così alla pubblica opinione di rendersi conto come, senza tagli o censure, questi documenti si presentassero nella loro realtà oggettiva, emblematici, cioè, di ideologie prodotte da «cattivi maestri».

Ma da questo dato particolare, il discorso, valutando (oggi, che il giornale ha chiuso) la storia, si amplia e nello stesso momento si fa sintesi.

Che si voglia o no, bisogna riconoscere all'«Eco» il merito, forse per essere stato il primo giornale locale a Padova dopo tanti anni di assenza di un quotidiano prettamente patavino, di avere voltato pagina e cambiato genere di «scrittura».

Un modo nuovo, cioè (o forse vecchio, ma certamente da tempo inusitato), di far cronaca, di essere presenti nella realtà di una città e di una società. Il gior-

nale è sceso in mezzo alla gente, si è mescolato alla realtà quotidiana della città e della provincia, ed ha fatto seguire ai comunicati, alle *veline* (intese anche nel senso migliore della parola, cioè, comunicati ufficiali, non imposti, ma mandati), l'indagine conoscitiva. E' andato a vedere, per usare la formula di una trasmissione televisiva, cosa c'era *dietro l'angolo*.

E da dietro l'angolo, grazie all'Eco, è saltato fuori di tutto, perché c'era di tutto: nel bene e nel male.

Questo vuol dire che il giornale è stato quello che per primo ha adottato il sistema di verificare situazioni e realtà a tutti i livelli.

Molte volte si poteva presumere si nascondessero in quest'azione esasperazione di mestiere, gusto del «proibito», il voler andare contro corrente a tutti i costi.

Invece no; a ben vedere, a ben rileggere i numeri rilegati mese per mese, in questi quasi due anni di vita, si constata la preoccupazione costante di verificare la realtà, per contribuire a risolvere la problematica di una città e di una provincia che oggi più che mai (come non mai in passato), vivono momenti spesso drammatici, a volte tragici, sempre difficili.

Le inchieste nei quartieri e sui quartieri (oltre ad una attenta, meticolosa attenzione a questo nuovo settore della vita associativa e partecipata); i dibattiti sulla conservazione dei beni culturali, sulla salvaguardia delle mura, sulla efficienza del traffico, sull'urbanistica in questo dopoguerra, sono la testimonianza di una attenzione e di una sensibilità particolari che facevano andare, appunto, al di là del mero fatto di cronaca, della pura presa di posizione di partiti o altre componenti sociali, per entrare a contatto diretto con le realtà stesse oggetto di interesse.

* * *

Su questo giornale, come mai prima d'ora si era verificato, la gente ha potuto parlare. I padovani sono stati interpellati in tutti i momenti, su tanti casi e problemi. E non soltanto i padovani della «Padova che conta», ma anche, e soprattutto, l'uomo della strada. E' stato il giornale che ha dato voce, poi, a tutta quella serie di iniziative di piccoli sodalizi, di associazioni, di gruppi, che si basano sul volontariato, sulla passione nel fare qualcosa di utile, di positivo, per gli altri e per la città.

Così facendo, sono stati rotti schemi vecchi e superati. Per la prima volta, a Padova, dopo tanti anni, lo spazio per tanti è stato trovato e dato; e non c'è stato alcuno rimasto inascoltato.

Naturalmente, c'è stata la presenza del giornale a

L'ECO DI PADOVA

La testata del primo numero dell'Eco.

certe particolari realtà patavine, che testimoniano della fede e della pietà: il Santo, Padre Leopoldo.

Del Santo l'Eco si è occupato al di là del fatto di cronaca; prendendo come spunto certi avvenimenti, certe celebrazioni, ha cercato di capire e di far capire cosa sta dietro al fenomeno di milioni di pellegrini che, da tutto il mondo, qui convergono.

Legato al fatto religioso che in Padova ha questo secolare polo, c'è, poi, il discorso culturale, che il giornale ha fatto attraverso la sua terza pagina e attraverso le pagine degli spettacoli. L'attenzione non soltanto alla cultura patavina e veneta, privilegiate su quelle colonne, ha visto convergere sull'Eco interessi e contributi che vanno dal mondo accademico a quella cultura autoctona, a volte negletta da tanti, ma importante, sentita, vissuta da decine e decine di studiosi di cose locali, i quali solo su di un giornale prettamente provinciale *potevano* trovare spazio e rivelare, alla gente, la sua storia.

Qualche nome non guasterà, in questo panorama di fatti e di considerazioni: Marino e Francesco Gentile, Giorgio Vecchi, Antonia Arslan, Silvio Ramat, Luciano Troisio, Mario Quaranta, Dante Bovo, Loredana Olivato, Giuseppe Toffanin jr., Maurizio Pugnaleto; su tutti, quasi un fiore all'occhiello per il giornale, Lionello Puppi. E aggiungeremo quella schiera di laureati, insegnanti di scuola media, inferiore e superiore, che, cultori di storie locali e di costume, hanno dato il loro contributo: da Elio Franzin a Ivano Cavallaro a Gigi Peretti.

Anche fra il clero, l'Eco ha avuto, seppur periodicamente ed in maniera limitata, il contributo delle intelligenze più vive, delle competenze assodate: basti fare il nome di Claudio Bellinati... Senza contare le saltuarie collaborazioni esterne che portano i nomi di Davide Lajolo, Enzo Tomizza, Giulio Bedeschi...

* * *

Sul piano più strettamente giornalistico, va anche osservato il largo uso fatto dell'immagine. Istantanee significative, foto che accompagnavano le parole scritte, a dar completezza ad un servizio, ad un articolo, ad una inchiesta. E' stato l'unico giornale lo-

cale ad operare questa scelta - certamente felice.

Anche, sullo stesso piano, alcuni autentici *scoop*: la intervista in esclusiva rilasciata all'Eco da Luigi Gui, alla vigilia della sentenza del processo Looked, interrompendo un lungo, imposto(si), silenzio che nessun altro giornale era riuscito ad interrompere. L'intervista rilasciata dall'autorevole uomo politico padovano fu poi ripresa da tutti i giornali italiani. Così, sempre a proposito di Gui, va sottolineata l'edizione straordinaria che l'Eco mise in edicola, alla notizia dell'assoluzione da parte della Corte costituzionale (fare una edizione straordinaria per l'Eco era cosa tecnicamente difficilissima, perché il giornale si stampava a Trento!).

E non si può sottacere un'altra intervista in esclusiva, quella con lo scienziato Giuseppe Colombo, che, «stanato» dalla sua ritrosia e dalla sua umiltà, rivelò all'Eco gli studi avviati per convogliare energia dal sole sulla terra attraverso una grande lente sospesa nello spazio...

* * *

Ce n'è abbastanza, pensiamo, per dare la misura di quello che questo giornale ha dato ed ha rappresentato per Padova. Peccato che la sua morte — non naturale, ma provocata — sia venuta proprio nel momento in cui, dopo un faticoso, lento decollo, si stava affermando.

Ci giunge notizia che sulle terze pagine dell'Eco di Padova si stanno già preparando tesi di laurea. La qual cosa non ci sorprende, proprio per tutto quello che abbiamo detto poc'anzi. Ci sorprenderebbe il contrario.

La vita di questo giornale, della sua nascita (dei motivi che la promossero) e della sua morte (degli altri motivi che la provocarono) è argomento di cui un giorno si occuperà la storia del giornalismo, se ci sarà qualcuno che vorrà sollevare taluni veli, e guardare (bene) un panorama denso di ombre.

Ma la storia di quanto questo giornale abbia fatto, abbia rappresentato, per Padova, non si tarderà molto a farla.

GIOVANNI LUGARESI

L'ultima "fante," di casa Valgimigli

Nelle pagine commosse e di perfettissimo stile del *Mantello di Cebete* ⁽¹⁾ Manara Valgimigli ha narrato alcuni episodi dolorosi della sua vita, percossa dalla perdita del figlioletto Bixio, e, in anni più tardi e a poca distanza di tempo, dalla morte della moglie e della figlia prediletta, Erse, «combattuta e vinta» da morbo inesorabile. Nell'aprile del 1937, scrivendo a Francesca Moràbito ⁽²⁾ (la buona e fidata amica, alla quale, per circa trent'anni, aprì il cuore a chiederle conforto e consiglio) da Asolo, dove era andato a cercar casa per le sue malate, si confidava così: «Come si fa? Una figliola che non mi sta niente bene; mia moglie che non mi sta niente bene; due creature ferite, e alle ferite non c'è rimedio, e c'è solo da vivere così, procurando che le ferite non si dilatino e facciano meno male». Ora non parrà inopportuno od irriverente che, accanto a così dolorose confidenze, ne ricordiamo altre, infinitamente meno dolenti, se pur sempre incresciose e, a volte, persino assillanti, della vita familiare di lui, che, per sua ammissione, era del tutto inetto alle cose pratiche.

Fino a che le forze fisiche gliel'avevano consentito, la signora Emilia ⁽³⁾ aveva voluto attendere da sè alle cure e alla guida della casa: ma ora che il male l'insidiava sempre più, dovette rinunciare e rassegnarsi al volere dei medici, che consigliavano di cercare per lei e per la figliola, un aiuto nell'aria viva dei colli asolani. Così, nell'ottobre del '37, s'erano trasferiti ad Asolo ed il professore, che andava su e giù dalla cittadina per le sue lezioni all'Università, dovette anche pensare a cercare persona che assistesse in casa le sue malate. Il

beneficio del cambiamento d'aria fu scarso: in tutte due, madre e figliola, il male operava insidioso e continuo. Quello che con tanta ansia e paura ci si aspettava, accadde: la signora Emilia fu colpita da emorragia cerebrale e da emiplegia destra, con perdita della parola. Ricoverata nell'ospedale di Asolo, il pericolo mortale durò più giorni; poi l'imminenza del pericolo si attenuò e l'ammalata riprese, benchè stentata, la parola.

Ora però si presentava una nuova preoccupazione. Quando la signora venisse dimessa, c'era bisogno, per lei ed insieme per Erse, di una infermiera. Per risolvere la difficoltà anche economica, il professore si rivolgeva per avere consiglio alla saggia Francesca. «Le infermiere, le scriveva, hanno esigenze, difficilmente compatibili con una casa umile come la mia; prima perché se servono ai malati, vogliono anche esser servite esse e poi, purtroppo, per motivi economici». La cosa, per fortuna, poté essere risolta con la scelta di una donna del luogo, di buona famiglia, esperta e quasi infermiera e governante. La signora Emilia, dimessa dopo qualche mese dall'ospedale, passò altri mesi tra letto e poltrona, inquieta; «gli occhi della povera mamma, senza quasi parola, fissi ogni momento sulla figliola che si reggeva solo con quella sua fermezza asciutta ed impavida». E c'era, purtroppo, sempre il pensiero della casa, «messa su con tanti anni di lavoro, di vita comune, di affetto e che ora era come in mezzo ad una strada, che ognuno poteva guardare e toccare e violare e anche manomettere e distruggere senza carità e senza pietà, in questo passare di donne nuove, che non se n'era trovata una

che capisse e sentisse e che del resto, era ovvio e naturale».

Passarono l'estate ad Asolo per l'impossibilità e il pericolo di muovere la povera malata. Il 14 agosto (1939) un biglietto angosciato comunicava a Francesca la tristissima notizia: «La mia creatura santa, la compagna della mia troppo lunga vita, si è spenta ieri. Addio».

Ai primi di ottobre, dopo il soggiorno di una ventina di giorni a Fiera di Primiero, per far riposare la figliola stremata dalla perdita della mamma e dal male, Valgimigli era tornato a Padova, risistemandosi nella povera casa vuota di via Vescovado. Dopo un breve soggiorno all'ospedale, Erse era stata accompagnata al Sanatorio di Bressanone.

In casa era tornata Ida, la domestica d'un tempo; ma presto si ammalò e fu ricoverata in ospedale. La sostituì per qualche tempo una giovane donna, ch'era stata già domestica in casa prima del matrimonio; ma presto dovette anch'essa licenziarsi per malattia del marito. «Vedesse la mia casa, scriveva, come è di questi giorni. No, questo vivere così è difficile: a lungo andare non mi pare possibile. Salvo che non diventi indifferente, ed allora è bestiale vivere». La figliola, ritornata dal Sanatorio, si andava aggravando. Non regge il cuore a seguire nelle lettere a Francesca lo strazio del povero padre. La sera del 5 dicembre, la sua creatura non lo chiamò più. Erse fu seppellita, accanto alla mamma, nel cimitero di Asolo (5).

La fedele Ida, uscita dall'ospedale, ritornò; ma ancora così debole che dovette rinunciare al pieno servizio e rassegnarsi a restare per avviare un'altra donna alle faccende di casa. Ora la confidente, anche in queste cose «vili», come usava chiamarle, s'era fatta, assieme con Francesca, un'altra «donna gentile», la marchesa Laurice Benzoni, di origine libanese, che aveva conosciuto nel soggiorno estivo di Castelrotto (6).

Le confidava: «Le dirò che da otto giorni la Ida è di nuovo all'ospedale, per non so più per quanti e quali mali, e che io non ho nessuno, se non una donna, che viene a rifarmi il letto il mattino, [...] e che vo a mangiare all'osteria a mezzodì; ma la sera preferisco restare a casa e che stasera mi sono cotto una salsiccia nel tegamino e mezza l'ho mangiata io e mezza la Nannò e che da anni e anni non mi era capitato un caso simile e che ignoro tutto, dove è il tovagliolo, dove è il pane, dove sono le tazze». E qualche giorno dopo, ritornando sullo stesso argomento: «Io vivo giorni assai desolati, amica mia. La Ida, ammalata già di molti mali (stomaco tagliato, calcoli ai reni, polmoni un po' guasti, ecc. ecc.) dopo più

giorni di ospedale, si è dovuta licenziare. E io sono in cerca. Lei immagina che difficoltà di questa specie, per tutti assai gravi, per me sono gravissime, perché io debbo a una domestica consegnare ed affidare la casa. E poi questa povera donna (Ida) aveva chiuso gli occhi della mia Emilia e alla mia Erse; da loro aveva avuto la casa, in qualche modo rappresentava un anello di questa vecchia catena. Ora sono come buttato per la strada. E io non sono più saldo come una volta, e mi bisogna stare qui all'aspetto, come i cacciatori, di una domestica che appaia nel cielo». Alcuni giorni dopo, proprio il primo giorno di primavera, quell'ansioso «aspetto» finì. L'allodola-fante comparve ed egli l'annuncia esaltante alla marchesa: «Ho in vista una fante...».

E pochi giorni dopo le dava conferma: «Oggi una fante novella mi è venuta in casa. E la Ida è anche qui che aspetta di partire per le sue cure, se prima non l'ha istruita: in montagna andrò con la novella fante. Ma di ritorno, se la Ida si rimetterà alla meglio, almeno a mezzo servizio, spero che possa frequentare ed aiutare la casa. E così avrò due fanti, come un principe». Ma il professore non sospettava certo di rallegrarsi «per poca bonaccia»! Nel luglio già scriveva da Castelrotto: «Quest'anno qui si va male e peggio, ché ho meco una fante non pratica, che niente trova e il pochissimo che trova, subito ecc. ecc. Per fortuna sto bene e l'aria pura e verde basta». Si era in periodo di guerra e alla povera fante non era sempre facile trovare quanto soddisfacesse il professore che continuava a lamentarsene: «Per il mangiare i primi tempi assai male, perché la mia domestica di ora è inesperta del luogo e soprattutto assai meno esperta della Ida. E' inutile illudersi, anche per fare la spesa, un po' di civetteria è necessaria». Tornato a Padova, trovò che anche su questa città erano cominciati i bombardamenti aerei: violenti e sanguinosi quelli del 16 e 30 dicembre 1943 e lungo e grave particolarmente il successivo del 2 febbraio, che così egli descrive in una lettera all'amico Pancrazi (8) del 17 febbraio, dal paesetto feltrino di Sospirolo, dove s'era rifugiato: «Vedi un po' dove sono venuto a finire (—). A Padova l'ultimo bombardamento fu veramente feroce: durò tre ore l'allarme, dalle due e tre quarti di notte alle cinque tre quarti, e due di bombardamento effettivo. Io avevo mandato via la Ida ed ero rimasto in casa con la Nannò. Ci fu un momento — m'ero appoggiato allo stipite della porta di camera mia e vedevo nel buio solamente gli occhi lustrati di Nannò, che s'era levata con le zampe quasi per abbracciarmi — ci fu un momento che dis-

si: "Addio Manara": si spalancarono le finestre, si ruppero i vetri, la casa oscillò e fui avvolto da un gran polverone. La casa della Ida e dei suoi, a pochi metri dalla mia, era un mucchio di rovine (la Ida e gli altri si salvarono nel rifugio)». (In seguito egli ospitò la Ida e i suoi per qualche tempo, nella sua casa).

Il Valgimigli probabilmente aveva scelto come suo rifugio Sospirolo, per consiglio dell'amico prof. Fiocco, che nella vicina località di Susin possedeva una villetta, al sicuro. Ma forse non era informato che la zona, antistante le Vette, era per altro verso, pericolosa, perché sospetta e costantemente vigilata dai tedeschi, a motivo dei partigiani che la frequentavano.

Notata infatti la sua presenza, i tedeschi lo prelevarono il 20 aprile, rinchiudendolo nel carcere di Baldenich (Belluno), di dove venne rilasciato esattamente un mese dopo⁽⁹⁾. Dal carcere (che egli chiamava scherzosamente «casa di cura»), passò all'«esilio» di Cremona, accolto ospitalmente dagli suoceri del figlio Giorgio. Dopo la liberazione, nell'aprile '45, trascorse nuovamente l'estate a Sospirolo, benchè Castelrotto e l'Alpe di Siusi fossero sempre la sua più viva aspirazione. Gli anni intanto passavano. Nel febbraio '47 scriveva alla marchesa Laurice: «Sa che non ho più la Ida, che non ho più la Nannò, e vivo così in una casa desolata, polverosa, abbandonata dagli dei e dagli uomini?». Ricominciano così le sue «venture ancillari», alla ricerca di una nuova «fante». Ma com'era difficile! Scrive a Francesca: «Trovo la fante A - Sdentata e zoppa, come Ate» (la terribile dea delle sciagure). «Più volte vado a tavola e non ho da mangiare»⁽¹⁰⁾. A febbraio si preseta la fante B - Nuovo esame e rifiuto, mentre il padrone di casa si dava da fare per farlo sloggiare. Gli giunge intanto la comunicazione del collocamento a riposo e la proposta di nomina a bibliotecario della Classense di Ravenna. Accettò. «Allo sgombero da Padova, comunica a Francesca, mi aiuterà una buona domestica, che verrà poi con me».

Siamo così giunti a colei che lo seguirà, tranne che per un breve periodo, negli ultimi diciotto anni della sua vita. La nuova domestica era Adele Facchin di Vellai di Feltre, segnalatagli dall'amico prof. Fiocco.

Ho avuto occasione di intrattenermi con la signora Facchin due volte: la prima nella sua casetta di Vellai e, l'estate scorsa, nella *Casa di riposo* di Feltre, dove si è ritirata da alcuni mesi, perché a casa, da sola, «non ce la faceva più». E' una vecchina arzilla, disinvolta, di parola e di memoria pronte e certo oltre i settant'anni, che però non dimostra. Nella prima visi-

ta, mi mostrò, appesa a una parete del suo lindo salottino-cucina, una fotografia del professore — il cappello a larghe tese in testa e la cravatta svolazzante — con la dedica: «*Alla mia cara Adele, con augurio di perpetua fidatissima pace*». La prima domanda che le rivolsi fu: «Come era il professore?» «Buono, buono, buono», fu la pronta risposta. Nel corso della conversazione tuttavia aggiunse che il professore, a volte, aveva qualche scatto un po' brusco (da romagnolo, precisò) ed era particolarmente esigente nei cibi, che voleva non solo ben preparati, ma anche di giorno in giorno variati. Beveva anche, però non smoderatamente. Ricorda che un giorno il professore le aveva ordinato una seconda bottiglia ed ella s'era permessa di ricordargli le prescrizioni del medico: il professore si infuriò⁽¹¹⁾. Ma gli passava presto... Adele ricorda anche con prontezza gli ospiti più frequenti di casa. A Ravenna: mons. Giovanni Mesini⁽¹²⁾; Marino Moretti, che veniva da Cesenatico; il prof. Marchesi; il giovane Barchiesi⁽¹³⁾ ravennate, e molti altri. Ma aggiunge «il più signore di tutti e il più cortese era il signor Pancrazi, al quale Valgimigli voleva molto bene». E di tutti sa quando sono mancati: non aveva notizia però della scomparsa recente di Marino Moretti: «Già era molto vecchio», commenta. Rammenta che un giorno s'erano trovati insieme a tavola mons. Mesini, il prof. Marchesi e il Professore. «Chissà cosa succede, pensavo, perché sapevo ch'erano di idee diverse». Invece non successe nulla: «Stavano insieme tranquilli, chiaccherando, e di buon umore». «E la casa di Ravenna com'era?» «Cosa vuole, era un vecchio Convento: noi si abitava al primo piano, che era un po' umido e scuro; l'ufficio e la biblioteca erano al piano superiore. Il professore la mattina si preparava il caffè da solo e poi saliva lassù al suo lavoro, molto per tempo».

«Il professore in una lettera⁽¹⁴⁾ alla prof. Moràbito, che lei ha conosciuto, scrive che nel maggio del 1954, dopo quasi otto anni di servizio, lei s'era licenziata. Perché?» «È vero. Cosa vuole, io avevo la nostalgia del mio Veneto e di casa mia. Ravenna è bella quanto ad arte, ma vecchia e un po' triste. Il professore diceva sempre che saremmo tornati presto a Padova, che anche per lui quella era la sua città e che là avrebbe voluto morire. Però non si decideva mai a partire, e rimandava. Così, un giorno che mi aveva fatto un'osservazione un po' brusca e che mi pareva ingiusta, mi licenziai».

Racconta il Valgimigli che a sostituire provvisoriamente l'Adele nel tenere in ordine la casa, era allora subito venuta la sua «buona nuorina Amelia». Sta-

volta, grazie anche all'aiuto della nuora, troyò presto una sostituta. La nuova domestica, poverina, non trascurava certo le cose di casa, ma religiosissima com'era, era sempre in chiesa. «Di questi giorni, si lamentava con Francesca, c'è poi anche la novena della Madonna!».

Quando, nell'ottobre 1955, Valgimigli lasciò definitivamente la Classense e tornò a Padova, prendendo alloggio in un appartamento nuovo che si era acquistato (via Vescovado) e che il figlio Giorgio aveva messo in ordine, richiamò Adele ed essa, libera ormai da nostalgie, ritornò volentieri al servizio. Qui conobbe molte altre persone che frequentavano il professore, e particolarmente la signorina prof. Ghezzeo⁽¹⁵⁾, che spesso la domenica veniva da Venezia ad aiutare il professore a riordinare le sue carte e a mettere a posto i libri quando erano in disordine. «È vero che il professore accompagnava la signorina quando andava a sentire la Messa serale della domenica?». «No, no: la signorina Ghezzeo andava a Messa per suo conto, da sola, la mattina, a Venezia. Però egli era molto rispettoso della religione ed anche a me lasciava tutta la libertà per andare in chiesa». Negli ultimi anni era un pochino "smarrito" nelle sue cose: mi chiamava spesso a cercargli il giornale, i sigari, la pipa, che magari erano lì, sotto gli occhi. Rideva anche lui della sua distrazione e domandava scusa. Ricordava spesso i suoi morti: il figlioletto Bixio, sepolto alla Spezia e che il dott. Giorgio, dopo la morte del padre, fece trasportare ad Asolo; la moglie Emilia; la figlia Erse. Qualche volta diceva commosso: "Io non so quello che ci sia di là, se c'è Dio ed è tanto misericordioso, io spero che mi farà rivedere le mie creature". Era anche molto caritatevole e generoso e quando ogni mese mandava il vaglia per i poveri alla signorina Moràbito, a Parma, ricordo che mandava denaro anche a qualche altro istituto di beneficenza; ma non voleva che se ne parlasse». «Quando il professore morì improvvisamente a Darfo nel Bresciano, io ero a casa, a Vellai, per un breve periodo di ferie. Non le so dire lo smarrimento e il mio dolore a quella inattesa notizia. Fui presente ai suoi funerali a Padova e nel cimitero di Asolo, ed ogni anno, quando mi è stato possibile, sono andata ad inginocchiarmi e a pregare dinnanzi alla sua tomba. Quest'anno sono qui dentro e, purtroppo, non potrò andarci».

Questi ricordi della «fante» Adele, pur così schietti e vivi, sono certo modesti ed ingenui, non però irrilevanti. Essa sapeva bene che il professore era un uomo d'alto ingegno e assai stimato, ma

nella umiltà del suo stato e della sua cultura, non poteva, sotto tale rispetto, giudicarlo. Solo la lunga consuetudine di vita le dette la possibilità di conoscere l'altro aspetto dell'uomo illustre: la sua profonda umanità e la generosità del cuore. E così Valgimigli è rimasto per lei l'uomo buono. Il noto adagio che non c'è uomo grande dinanzi al suo cameriere, trova pertanto, nel nostro caso, se non una smentita, certo una attenuazione della sua troppo generica assolutezza.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE:

(1) M. VALGIMIGLI, *Il mantello di Cebete*, «Le Tre Venezie», 1947. Nella stesura di questo scritto ho attinto notizie e citazioni, quasi interamente, dai tre volumi di lettere del Valgimigli:

— M. VALGIMIGLI, P. Pancrazi, *Storia di un'amicizia*, a cura di M. Vittoria Ghezzeo, Milano, Quaderni dell'Osservatore, 1968.

— M. VALGIMIGLI, *Confessioni a un'amica*, a cura del prof. G. Longo, Quaderni dell'Ottocento, Milano, 1970.

— M. VALGIMIGLI, *Lettere a Francesca*, a cura di M. Vittoria Ghezzeo, Pan, Milano, 1972.

(2) FRANCESCA MORÀBITO, nata a Parma nel 1893, scolara a Bologna dell'Acri e del Puntoni; dotata di un profondo e quasi mistico sentimento religioso, fu autrice di vari scritti critici che piacquero al Valgimigli per la finezza intuitiva e la limpidezza e sobrietà della forma. Il più importante è il volume giovanile: *Il misticismo di Giovanni Pascoli*, (Milano, Treves, 1920, pp. 263). Tradusse anche, per incarico del V., il Carme latino del Pascoli, *Pomponia Grecina*. Morì a Parma nel dicembre 1967.

(3) La moglie. Di lei scriveva alla Moràbito: «Nel giugno 1908, conobbi la mia Emilia. Le raccontai le mie vicende. Le prese tanta pena di me. Era una povera bambina di appena vent'anni. Fresca e schietta, e triste. Le dissi se voleva dividere la sua vita con la mia. Accettò. Nel dicembre la sposai. E venne con me a Lucera». (*Lettere...*, p. 65).

(4) *Lettere a F.*, p. 41.

(5) Erse, primogenita, era nata a Lucera (Puglie) nell'ottobre 1909. Frequentò le scuole classiche nelle sedi dove fu successivamente trasferito il padre. Nel marzo del '27, mentre frequentava l'Università di Padova, le si scoprì la malattia di petto. Laureatasi in lingua latina, fu intelligente collaboratrice del padre, che ebbe per lei una profonda dolorosa tenerezza, sentendola affine a sé nel carattere e nel sentimento.

(6) LAURICE ECHEHADE, sposa del diplomatico marchese Benzoni, giovane e bella, fu prodiga di amichevoli attenzioni al Valgimigli, mantenendo con lui una corrispondenza epistolare che durò dal 1941 alla morte dello scrittore (1965). G. BIASUZ, *Valgimigli quasi allegro*, in «Padova», n. 8-9, 1970.

(7) Era una cagna, affezionata al padrone e intelligente, alla quale V. aveva dato il nome dell'amica cantata da Mimnermo.

(8) PIETRO PANCAZZI (1893-1952), fu uno dei critici più fini ed acuti della letteratura italiana contemporanea. Collabo-

ratore di giornali e riviste, la sua opera più importante è *Scrittori italiani* (1942-1952). Fu anche limpido ed arguto narratore in *Esopo moderno* e *Moglie e buoi dei paesi tuoi* (1934). Preparò con Valgimigli una *Antologia italiana*, accolta con fortuna nella scuola, per larghezza e novità di scelta.

(9) Del suo «soggiorno» nel carcere bellunese e della sua conoscenza con un giovane popolano, recluso per furto, il V. narra nello scritto intitolato *Mimmi* in «*Mantello di Cebete*», pp. 103-117, dedicato all'amico Diego Valeri.

(10) *Lettere a Fr.*, p. 109.

(11) Anche il Longo ricorda una colazione, insieme col vecchio V., alla trattoria «Dotto» di Padova. «A tavola mangiò la zuppa di fagioli e la trippa alla fiorentina e bevve tre

quarti buoni di vin rosso e al dessert attaccò il mezzo toscano». (Pref. *Confessioni...*, p. 10). Non sarà però il caso di fare per questo di V. uno scolaro del Carducci anche nel bere!

(12) MONS. G. MESINI, studioso, cultore di Dante. Sulla sua amicizia e consuetudine col V., bibliotecario della Classense, pubblicò un gustoso ed interessante libretto: *M. Valgimigli a Ravenna* (1966).

(13) M. BARCHIESI. Latinista e filologo, fu prezioso aiuto al V. nel compilare le Note all'edizione dei *Carmina* latini del Pascoli, con traduzione. Titolare di lettere classiche nel liceo «Tito Livio» di Padova, preparò un dotto lavoro su *Nevio epico* (Cedam, 1962) che lo portò alla cattedra di latino dell'Università di Trieste.

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

“Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova,,

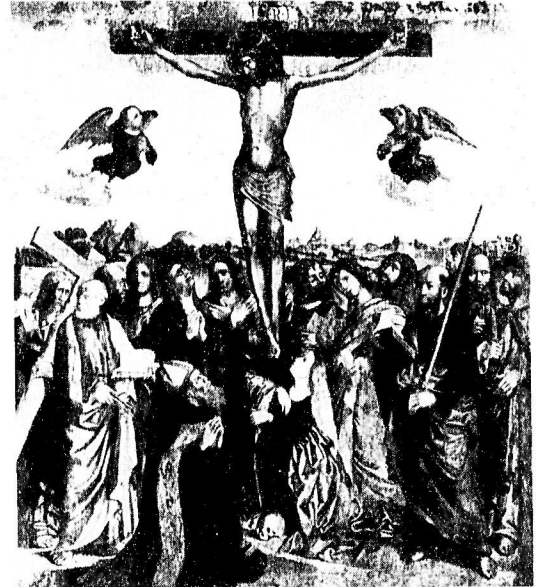
Una storia delle librerie padovane non potrà, penso, fare a meno di fissare in particolare modo la sua attenzione sul lendinarese Pietro Brandolese, che dal 1778 al 1808 tenne al Bo' (1) una bottega di libri famosa ai suoi dì, non foss'altro per il fatto che ebbe l'onore d'una citazione, nel 1786, del Goethe (2). Bibliofilo rinomato, ci interessa però in quest'occasione per le sue approfondite conoscenze storico artistiche (3). Autore infatti nel 1791 di un fascicolo in 8° su «Le cose più notabili di Padova per guida del ch. Sig. Ab. D.D.F.» (4), cioè per un altro noto cultore di storia artistica patria, don Daniele Francesconi (5), Brandolese nel 1795 pubblica quella che si può dire resti la più corretta e precisa guida di Padova, le «Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova, nuovamente descritte» (6), del 1795. Il suo interesse comunque, non si esaurì nella città; si estese anzi al territorio padovano, seguendo in questo la lezione del suo mentore, cioè l'altro più noto «conoscitore» padovano del tempo, il co. Giovanni de Lazara. Questi, nel 1793, ebbe dalla Repubblica Veneta il compito — una volta esaurita la «revisione» dei pubblici dipinti di Padova — di ispezionare le pitture del territorio (7). Da quest'ultima esperienza il Brandolese appunto trasse una quantità di appunti che unì, intenzionato a pubblicarli, come già fece per le pitture della città; lo zibaldone però restò interrotto dalla morte improvvisa a Venezia del suo autore, e venne acquistato dal co. de Lazara qualche settimana dopo (8).

L'intenzione di ricavarne una guida pittorica del territorio è sottolineata dallo stesso Brandolese nella

lettera del 16 ottobre 1804, indirizzata al Lazara, riportante nuove osservazioni sui dipinti dei paesi sulla strada per Treviso (9): probabilmente vi doveva andare unito un repertorio d'autori, così come venne fatto per la guida di Padova. Il progetto s'è detto s'interruppe per la morte dell'autore e il manoscritto, dopo il Lazara, passò nelle mani di mons. Grinzato che a sua volta lo depositò presso la Biblotecca della Curia Vescovile di Padova, ove si trova con la segnatura L. 273. Come la guida per Padova, così questo Zibaldone costituisce tutt'ora un validissimo strumento di lavoro nella ricognizione del patrimonio pittorico padovano. Lo stesso G. A. Moschini, autore di una «Guida di Padova» (10), più tardi lo riprese pari pari, con poche aggiunte di opere a lui contemporanee, nella stesura di un «Viaggio per l'antico territorio di Padova» datato 1809 e — verosimilmente — mai pubblicato (11). La «revisione» del territorio costituisce per Brandolese un ulteriore banco di prova per il suo «occhio» e la sua sagacia critica. I nomi infatti dei pittori vengono fatti con estrema cautela, preferendo una «scuola veneziana» ad un preciso autore od una sicura paternità. Molte d'altro canto son le firme e le date citate, perché lette direttamente sui dipinti (12): tutte riportate con estrema fedeltà, correggendo anzi non di rado le fonti precedenti (13). Le proprie attribuzioni, poi, le vuole ineccepibili per cui, prima di pubblicare il «territorio», aspetterà di «aver visitato interamente Venezia» (14), di essersi cioè rinfrescata la memoria visiva nelle «ricche miniere» pittoriche della città lagunare. Non accetta cioè indiscriminatamente quanto vien detto dalle fonti precedenti,



1 - Pittore del XV sec. - Crocifissione
(Bovolenta, Chiesa Parrocchiale)



2 - La Crocifissione dopo il restauro

quali il Salomonio⁽¹⁵⁾, il Ridolfi⁽¹⁶⁾ e la letteratura locale⁽¹⁷⁾. A questa precisione di lavoro, è da aggiungere un interesse non episodico verso l'architettura, quest'ultima apprezzata attraverso le parole del Temanza⁽¹⁸⁾; una continua verifica delle condizioni di conservazione delle opere, molto spesso irriconoscibili per «*chi ardì porvi le mani*»⁽¹⁹⁾; per avere un'impressione nettamente positiva del lavoro di Brandolese, così moderno nelle idee e nell'operato.

Il volume, s'è detto, è un zibaldone d'appunti, notizie, segnalazioni e indicazioni — spesse volte ripetuti perché prima desunti dalle fonti, e trascritti, poi verificati in loco —: tutto il materiale poi venne rielaborato in forma più corsiva, ed una parte costituì l'oggetto di alcune relazioni, sotto forma epistolare, inviate al co. de Lazara. Si tratta del materiale relativo al territorio meridionale (la saccisica) e ad una «passeggiata» per la strada di Treviso. S'è pensato perciò in questa sede di trascrivere e annotare per esteso queste relazioni, organizzando tutto l'altro materiale in schede alfabetiche, riportanti i dipinti segnalati in ogni singolo paese; e rinviando la loro pubblicazione ad altra occasione⁽²⁰⁾. Questa organizzazione del materiale, oltretutto, rispetta quanto lo stesso Brandolese aveva lasciato scritto, prima della improvvisa scomparsa a Venezia, nel 1808, intento al riordino della libreria Querini a S. Maria Formosa⁽²¹⁾. L'importanza del manoscritto è intuibile, laddove si pensi che i dipinti citati sono per lo più ancora in loco, ma spesso devastati dal tempo e dall'incuria al punto che non son più leggibili le iscrizioni citate dal Brandole-

se: nel territorio le soppressioni infatti non operarono così capillarmente come nel capoluogo.

PIER LUIGI FANTELLI

195

Nobile Signore

Ecco un sommario del mio picciolo viaggio. La Chiesa di

CASALE

formò la mia prima occupazione, ma una messa solenne che in quel punto era principiata non mi permise esaminar Pitture⁽²²⁾. Mi limitai al Monumento incassato nel Campanile, e riferito dal Salomonio (pg. 393). Trovai a dovere l'iscrizione tranne la spezzatura delle righe, (di cui feci ricordo) e *l sub duabus imaginibus* essendo l'iscrizione fraposta a 4 teste scolpite in una nicchia⁽²³⁾. A

BOVOLENTA

non vidi che la Parrocchia. Nel coro osservai una tavola antica ma in istato sì rovinoso che non è più riconoscibile in parte alcuna⁽²⁴⁾. Null'altro, fuorchè la tavola del *Ridolfi* da lui stesso descritta (p. 2^a, p. 322) trovai quì (sic) di notevole, e questa in buonissimo stato⁽²⁵⁾. Nella chiesetta campestre soggetta a questa Parrocchia intitolata

S. LORENZO

ed appartenente appunto al Monastero di S. Lorenzo di Venezia trovai un piacevole intrattenimento. Pitture a fresco che avrei attribuite a *Guariento* se l'iscrizione posta sotto un'effigie di detto Santo esistente sopra una porta esternamente non m'avesse avvertito che questa chiesetta, fù eretta l'anno 1401 (Salomonio, p. 319)⁽²⁶⁾. Una tavola uscita da eccellente pennello de' primi anni



3 - Pittore veneto del XVIII sec. - Annunciazione
(Arzergrande, Chiesa Parrocchiale)

del 500, colorita sulla tavola, e nella miglior conservazione. La solita composizione de' quei tempi. Nostra donna sedente in trono col bambino tra le braccia: grazioso putto sedente sull'erbetta, e fiori in atto di suonare un flautino, elegante figurina! S. Lorenzo da un lato, e S. Sebastiano dall'altro, teste vivacissime: buon paesaggio⁽²⁷⁾. Volea far ricordo di ciò che rimane nella Parrocchiale di

PONTELONGO

delle pitture di *Palma il giovine* mentovate dal Ridolfi (p. 2^a, p. 175)⁽²⁸⁾

196 ma la celebrazione che vi si facea degli uffizi divini non me lo permise. Ommisi anche di ricercare le pitture di *Giacinto Venturi* in Ca' Foscari menzionate dal Tiraboschi⁽²⁹⁾, riserbando ad altra occasione la visita di questo luogo. Passai a

COREZZOLA

e nella Parrocchia trovai due tavole di cui nemmeno per approssimazione seppi indovinare il carattere⁽³⁰⁾. Quantunque non sieno di merito distinto, tuttavia non dovrò sorpassarle nel mio registro. Anche nella chiesetta del luogo de' monaci v'è sopra l'altare un quadro

da esaminarsi⁽³¹⁾. Ho riservato i profitti di questa visita ad altro tempo.

BRENTA

Nella Parrocchiale trovai una Palla che a prima vista mi colpì, ma ad ogni nuovo esame io cambiava opinione, e sul grado del merito e sulla maniera. Finalmente conclusi che fosse uno de' bei lavori del *Lazzarini*, ed il Parroco mi assicurò che così avea giudicato anche il pittore *Gallimberti*. Il soggetto è San Sebastiano in azione bellissima, San Paterniano titolare della chiesa da un lato ed una Santa Martire dall'altro. Quel nudo fa un gioco bellissimo, e ad onta che manchino le mezze tinte nulla comparisce di crudezza. Tutto è condotto con sapore e vivacità, ed è una delle migliori opere di questo dotto artefice. Si trova però in istato infelice, e va approssimandosi alla perdizione. Nell'altare maggiore v'è un quadro non ispregievole fatto nel 1614 della maniera di *Palma il giovine*⁽³²⁾. A

CALZINARA

nulla⁽³³⁾. Proseguì di buona voglia a

CODEVIGO

per osservare ciò ivi rimane di *Falconetto*. La chiesa più non esiste, tranne l'ordine dorico nella facciata (come Ella sa) e di questo rimasuglio ne notai la distribuzione, e la eleganza delle sagome⁽³⁴⁾. Entrando in chiesa per vedere l'altare trovai il luogo dove esisteva

197 attuale rifabbrica, ed i pezzi che la componevano posti sul terreno con poca cura. Chiesi conto del destino di questo bel monumento e seppi che ridotto, dovea essere adattato ad una cappella che doveva sfondarsi. Scongiuurai il Parroco che fosse rimesso quale in origine, e spero di aver ottenuto la grazia⁽³⁵⁾. Osservai l'Arco nelle Fabbriche vicine di ca' Foscari, e vi avvisai sempre più l'indagator giudizioso delle Romane vestigia⁽³⁶⁾. Mi scordai dirle d'aver osservato il *Damini* nella chiesa, e d'aver rettificata la epigrafe da lei comunicatami: rettificazione leggerissima, ma che dovendola io pubblicare deve stare alla lettera. Deve star C. in luogo di *Castel*⁽³⁷⁾. Passiamo a

VAL LONGA

Dal limitare della porta mi colpì una tavola posta sopra l'altar maggiore. M.V. col bambino nell'alto in gloria circondata dagli angeli, e nel piano li SS. Pietro e Paolo a presso di questo un ritratto di un divoto in mezza figura ne forma il soggetto. E' dipinta con buon sapore unito a gran forza di tinta. Il carattere è largo e grandioso. Io certamente non m'avrei mai approssimato ad indovinarne l'autore se la seguente iscrizione non me l'avesse palesato: *Petri Vecchia opus 1639*. Se è vero che questo pittore morisse negli ultimi anni di quel secolo, come scrive il Zanetti, convien dire che l'avesse colorita in sua gioventù. Infatti la Madonna e

gli angeli mostrano un seguace del Padovanino (38). Ci sono altri quadri non spregevoli nella stessa chiesa, che qui è superfluo riportare, benché per accessorio potrebbero star bene, aggiunti nella mia Descrizione (39). La chiesa di

ARZER GRANDE

198

mostra qualche buona pittura del secolo or ora scaduto. Nel primo altare a destra v'è una tavola con S. Lorenzo M., S. Vincenzo Ferrerio e S. Antonio di Padova, la quale (benchè poco pratico della maniera de' Maestri di quell'epoca), ardi, e m'ostinai crederla opera di *Girolamo Brusaferrò* (40). Nel seguente la tavola con N. D. che ascende al cielo, spettatori gli Apostoli nel piano porta la seguente iscrizione. *Pasquale Manfredi Napolitano F. 1766*. Quantunque le teste degli Apostoli non m'abbino dato allettamento alcuno, tuttavia il carattere estraneo della pittura m'interessò per pochi momenti, e specialmente negli angeli e nella Vergine in gloria. Osservai che anche la moderna scuola napoletana parte dal fonte di *Luca Giordano*. Son per altro d'avviso che il nome del Manfredi si possa registrare nella *Cloaca massima* senza pregiudizio di qualche altro cer... d'artefici. Nella cappella maggiore osservai una tavola per me seducente. Rappresenta l'Annunciazione di M.V. Facilità tenerezza, pastosità, sapor di colorito, vaghezza formano i pregi principali di questa pittura. Il Parroco mi promise di fare qualche indagine ne' registri della Parrocchia, giacchè la pittura fu eseguita già mezzo secolo. Avvi un'altra tavola con M.V. dolente, e S. Giovanni presso G. C. crocifisso che io non so se valutare quanto è valutata dall'Arciprete, come pure una Cena di G. C. con gli Apostoli, che lo stesso antistite volle mostrarmi come opera (al solito) di *Bonifacio* (40). Mi sono piuttosto fermato ad osservare un'elegante e svelto monumento eretto nel 1533 ad una sorella di un Arciprete di questa Chiesa che io tengo fermamente per opera di *Falconetto*. E' scolpito in pietra di Nanto; ed è formato da rabeschi di gusto antico intagliati elegantissimamente, con un'edera di squisitissimo lavoro, che non è esprimibile con le parole. Meriterebbe essere disegnato da *Giocondo Albertoli*, ed incisa da *Mercoli* (41). Nella chiesa di

ARZERELLO

trovai due tavole del nostro *Bissoni*. Stanno ambedue sopra
 199 i due altari laterali al maggiore. Nell'una rappresentò un S. Vescovo sedente sopra alto piedestallo, e nel piano S. Lorenzo M., ed una Santa Monaca da un lato, e dall'altro S. Carlo Borromeo con un divoto appresso, e questa ha la data 1629. Nell'altra S. Lucia M. nel mezzo, S. Apollonia da un lato, ed altra Santa Martire nell'altro con tre angioletti discendenti dal cielo, e recanti ciascuno la corona del martirio alle Sante suddette. Ha un'iscrizione, porzione della quale esprime ...1617 ... *Gio:Batta Bissoni fece in Pad.a* (42). Nè in



4 - Pittore veneto della prima metà del XVIII sec. -
 S. Francesco di Paola
 (Arzerello di Piove di Sacco, Chiesa Parrocchiale)

TOGNANA (43)

nè in

VIGO ROVEA (44)

trovai cosa interessante. L'ultima villa che visitai fu

LEGNARO.

Nella parrocchiale rifabbricata negli anni andati notai una concorrenza di pittori nostri. Un S. Carlo del *Bissoni*, altro Santo... de' *Pellizzari*; una tavola con due SS. Vescovi del *Damini* maniera dura, ed altro dello stesso maniera tenera con M. V. del Rosario. Per maniera tenera intendo sul gusto dell'elegante palette a S. Giustina. Quest'ultimo quadro ha un merito distinto (45). Domani le manderò le mie osservazioni fatte in Piove. Frattanto sono col dovuto ossequio

di Lei Cav. obb.
 P.o Brandolese

Padova adi 8 luglio 1802



5 - G. B. Bissoni - I Santi Stefano, Maddalena, Marta (Pieve di Sacco, Duomo)

200 /bianca/

201 Nob. Sig. Conte e Cav.

in seguito della mia di ieri le presento le mie osservazioni sopra *Pieve* in compendio. Nel

DUOMO (46)

mi trattenne forse sopr'ogni altro oggetto la palla del Secondo altare a destra (entrando in chiesa per la porta maggiore) in cui è rappresentata la circoncisione del bambin Gesù. Quantunque a primo colpo d'occhio vi ravvisassi la scuola bassanesca in origine, tuttavia bilanciavi qualche tratto a decidermi, ravvisandovi molte tracce paolesche. Meditando con più attenzione mi sono deciso per *Leandro* (47), ed ebbi il piacere di vedere confermato il mio debole giudizio del fatto per bocca del Sig. Can. Scola, col quale poi non potei accordarmi che la tavola dell'altare dirimpetto a questo con S. Teresa ferita da un'Angelo fosse di mano di *Brusatorci*; ma forse egli avrà inteso dire *Brusaferra*, ed allora il

giudizio sarebbe aggiustato (48). Infatti parlandomi di questo quadro me lo figurò come cosa fatta a memoria almeno d'uomini da lui conosciuti; il che non combinerebbe col *Brusatorci*, chiunque fosse de' due. La tavola di *G. B. Tiepolo* nell'altare seguente con M. V. del Rosario, S. Michele Arcangelo da un lato e S. Caterina V. e M. dall'altro non la trovai *della prima maniera* di questo pittore come mi disse il Canonico suddetto, e forse dietro lui passò ancora V. S. Nob. Vi trovo anzi vaghezza di colorito che acquistò dopo aver per qualche tempo ombreggiato sul gusto del *Piazzetta*, come ne fa testimonianza la S. Anna nella chiesa della Fava di Venezia, opera del suo primo stile (49).

202 La tavola dell'altare che succede, oltrepassata la porta laterale, è di *Angelo Trevisan*, ma che io non riconobbi se non dopo la notizia datami dal Sig. Can. o Sud. tto. Un acconciatore ignorante alterò sì fattamente lo stile di questo pittore, che non m'è incognito, che senza tal avviso non sarei assolutamente arrivato a comprenderlo. Il soggetto del quadro è il riposo di M.V. e Giuseppe (50).

L'altare del Santissimo se non è del Sansovino è certamente sansovinesco. Notosi però che fu fatto nel 1554 come vi sta scritto; e che in tal epoca il Sansovino era uscito da quella secchezza e ristrettezza di sapore che aveva usato ne' primordi. Chiunque ne sia stato l'autore, questo altare merita essere attentamente osservato dall'amatore dell'arte (51). La tavola nel Coro è bastantemente a Lei nota, che mi favori dell'epigrafe. L'Arcidiacono Scola mi disse essere la data scritta 1535; V. S. 1532. Io era disposto decifrare il fatto con una scala da mano, ma conoscendo la mia poltroneria non m'arrischiai di tentare in pubblico questa impresa, e lasciai il 1532 ne' ricordi, stando più volentieri alla relazione del Cav. Lazara, che a quella dell'Arcidiacono. Orsù: la pittura è di merito non ordinario, e se *Gio: Silvio* non fu scolare di Tiziano, fu certamente suo coetaneo negli Studj ed attinse a' buoni fonti di quell'età. Quel fanciullo in atteggiamento così grazioso, che mostra tanta vivacità nel volto, e che è condotto con franchezza di tocco è degno di qualunque maestro di quel tempo: io certa-

203 mente ne sono innamorato (52). Non lasciai questo luogo senza ammirare le spalliere di noce condotte con eleganza e con fino gusto dal nostro *Paoletti*: la purezza dell'architettura e la nobiltà del lavoro meritano elogi (53). Chi osserverà quest'opera e la confronterà coll'organo difficilmente si persuaderà che ambedue sieno d'uno stesso artefice (54). *Il merito è mio*, esclamebbe qui l'Albertelli, *per avergli aperto gli occhi, ed aditata la buona strada*. Sia dunque ringraziato l'Architetto svizzero, che se non con l'esempio, almeno colle ciarle giovò a' nostri artisti (55). Nell'altare della Sagrestia il S. Stefano in gloria, S. M. Maddalena, e S. Marta nel piano sono del *Bissoni* (56). Dirimpetto a questo la tavola antica in molti comparti colla coro-



6 - Pittore veneto della prima metà del XVII sec. - Salita al Calvario (Piove di Sacco, Chiesetta del Cristo)

nazione di M. V. nel mezzo e d'intorno le gesta di G. C. da lei additami per opera del XIV secolo, io inclinerei a crederla piuttosto del susseguente (57). Sono bensì con lei d'accordo che a quell'epoca appartenga il Transito di M. V. dipinto a fresco nella vicina Chiesetta (58). Le opere del *Lambranzi* non ebbero luogo nel mio registro: la data però è 1683, non 1685 (59).

S. FRANCESCO (69)

già minori osservanti ora Riformati

Sopra la porta della Chiesa v'è S. Francesco sdraiato con un angelo che suona il violino, pittura a fresco non ispregievole. Entrando in chiesa nel 2° altare a destra il quadro col S. Gio: Batta, e S. Andrea è lavoro di qualche merito d'ignota mano. La tavola dell'altare seguente è del *Bissoni*, che vi figurò S. Bernardino, S. Biagio e S. Bonaventura. Nella crociera v'è un S. Sebastiano

204 d'un manierista di qualche conto; ma migliore è la tavola dell'altare in faccia con S. Francesco, le anime purganti da un lato, e copiosa serie di devoti ritratti dal vero dall'altro. Fa pietà però la figura del santo che per darle risalto fu coperta di chiara d'uovo da un buon fraticello, come egli stesso mi confessò. La tavola dell'altare della Sacrestia con S. Francesco che abbraccia Cristo in Croce, ed un quadro ivi appeso al muro con Elia confortato da un angelo sono opere di qualche merito (61). Presso questa chiesa c'è la

SCUOLA DEL CROCIFISSO

dove sopra l'altare laterale osservai un quadretto *Zambellinesco* poco fa riattato, dove è rappresentata M. V. col bambino presa in mezzo da due Santi (62).

S. NICCOLO'

è una chiesetta posta fuori della porta di detto nome (63). Ne' due altari laterali vi sono due tavole di mano di *G. B. Tiepolo* troppo trascurate, e che presto vanno a perire per negligenza. In quella a destra v'è figurato S. Francesco di Paola, ed in quella a sinistra M. V. del Rosario, e San Domenico (64). Appesa al muro interno della facciata rimane una tavola in cinque parti: M. V. nel mezzo, e 4 Santi a' lati. Fu fatta l'anno 1364 ed ha sotto l'iscrizione riportata dal *Salomoni* pag. 311 che sopra tal scorta non avrei saputo leggere, ignaro affatto delle lettere gottiche. V'è ancor scritto in altro luogo il nome del pittore, ma per tale mia ignoranza non lo potei trascrivere. M'ingegnai però di leggere *Gulielmus ... pinxit hoc opus*. Il cognome però è greco, e credo che

205 principi *Deu* e finisca *ai*. Converrà farlo leggere da persona pratica di tali caratteri (65).

S. GIUSTINA

Monache agostiniane

La tavola dell'altare a sinistra del maggiore coll'Assunzione di N.D. al Cielo è di *Paolo Veronese* o almeno de' così detti suoi *Eredi* (66). Di quella dell'altare maggiore non potei comprenderne ne il soggetto; nè l'autore. Era tentato di crederla dello *Zelotti*, ma non so cosa penserò all'occasione di rivederla con più attenzione. Nel seguente altare dove nel quadro v'è ritratto un doge credetti di veder una pittura di *Andrea Vicentino* (67). Nella vicina chiesetta di

S. ROCCO (68)

sta sopra l'altare maggiore dipinto il martirio di S. Rocco da buona mano, ma ora appena rimane qualche traccia originale, essendo stata ricoperta di colore in più luoghi da mano ignorante. In fondo della chiesa rimane appesa al muro un'antichissima tavola in più parti assai maltrattata (69). Nell'oratorio annesso all'

OSPITALE DI S. M. MADDALENA

v'è un'elegante tavola sopra l'altare dipinta da *Gio: Batta Bissoni* S. M. Maddalena sta nel mezzo, da un lato S. Caterina V. M., e dall'altro S. Lucia. Un angelo cala dal cielo con due palme del martirio tra le mani. Non vi lessi il nome del pittore, ma di chi la fece fare in questo modo 1613 M.º Zº *Ban* (70).

Un quarto di miglio circa fuori dalla porta che conduce a Padova rimane il Monastero colla chiesa di

206

S. VITO, E MODESTO (71)

Monache benedettine

Tutte le pitture esistenti in questa chiesa meritano menzione. La pala del primo altare a destra con M. V. del Carmine, e S. Giuseppe nell'alto; S. Luigi Gonzaga, S. Carlo Borromeo, e due Sante sul piano è la

voro di buona mano uscito dalla scuola veneziana della metà del secolo scaduto (72).

L'altare seguente ha una tavola di *G. Ba. Tiepolo*, che vi colorì M. V. del Rosario sedente sopra alto piedestallo, e nel piano S. Domenico ed altro Santo dello stesso Ordine (73).

Nell'altar maggiore M. V. che ascende al cielo, e nel piano S. Benedetto, S. Scolastica, ed altre Sante è di *Jacopo Palma* il giovane (74).

Nel seguente S. M. Maddalena che abbraccia Gesù Cristo Crocifisso è bellissima opera de' migliori pennelli dell'ultima scuola veneziana... (75)

L'ultimo altare ha una bella tavola di *Pietro Vecchia*. S. Giovanni nell'alto con N. D. che porge il Bambin Gesù a S. Antonio da Padova che sta nel basso, ed appiedi di questo santo sta sdrajata S. Agnese che accarezza un agnello. Ha la seguente epigrafe P.V. 1663 (76).

Il soffitto a fresco dov'è rappresentato S. Benedetto in gloria è *tiepolesco* affatto; e della stessa mano è la Veronica col sudario dipinta a guazzo sulla tela, quadro posto sopra la porta della sagrestia (77). Sopra gli autori di queste pitture mi convenì far far delle ricerche alle Monache per mezzo del Sig. Can.o Scola.

207 In Piove mi rimangono da visitare due altri Oratorj, quello di S. Maria delle Grazie (78), e l'altro di S. Anna (79) ambedue ne' suburbj. Li ho riservati per mancanza di tempo ad una nuova visita che farò con più riflessione alle cose a V. S. Nob. sopra esposte. La casa dipinta a fresco da *Giuseppe Salviati* (Ridolfi, p. 2^a, p. 224) fù atterrata ne' giorni passati da un buon gentiluomo veneziano ad onore delle belle arti. Sono

di V. S. Nob.

Dev. Obb. Oss. Serv.
Padova, li 9 luglio 1802 Pietro Brandolese

/carta non numerata: /

Al Nobile Signore
Il Sig.r Co. Giovanni De Lazara
Cav. Gerosolomitano

208 Nob. Sig.r Conte

Volendo jeri proseguire il giro del Piovesano, la prima visita fu alla chiesa di

STRA'

Dove di notevole non trovai che la tavola dell'altare maggiore dipinta, a mio giudizio, dal *Damini* (80), quantunque forse V. S. Nob. non sarebbe per sottoscrivere al mio parere. Il Pittore rappresentò in essa G. C. che porge le chiavi a S. Pietro alla presenza degli altri Apostoli. Il colorito a dir vero è un po' alterato per l'aridezza, ma nella gloria si travisa chiaramente la mano del sudd. artefice dove replicò l'azione di tre graziosi angeletti della tavola di San Clemente espri-

mente lo stesso soggetto. Non rilevai che vi fosse il nome del pittore, ma non potei farvi diligenza per la messa che vi si celebrava. Passai a

PALUELLO

Prima di giungere alla chiesa osservai un palazzino *Scamozziano* e che avrei facilmente allo Scamozzi attribuito, se nel ritorno meglio osservatolo non m'avesi porto in dubbio che fosse opera posteriore. Di chiunque egli sia feci ricordo delle sue parti ne' miei Zibaldoni, riservandomi di osservarlo con più tempo, e più riflessione. Il *Contarini dalle porte di Ferro* n'era il possessore, ora appartiene alla famiglia Tiepolo. Sarebbe mai questo il Palazzo *Contarini opera del Palladio* come stampò il buon P. Coronelli ne' suoi Viaggi, pp. pg. 72 descrivendo le fabbriche di questi contorni? (81) Pochi passi avanti rimane un altro Palazzino sul gusto de' Lombardi ed appartenente alla famiglia Venier. Gli ornamenti delle finestre arcuate sono semplicissimi, ma la porta d'ingresso è presa in mezzo da due colonne corintie sopra le quali ricorre il conveniente sopraornato che regge un poggolo a semplici colonette che comunica con tre treporte al piano nobile. Sul fregio c'è un motto latino coll'anno 1526. Le sagome sono convenienti all'epoca e a quella scuola. Quest'ornamento è di quella classe d'Architettura che il P.r Barca chiama non misurata; ma se la serraglia dell'arco che figura di sostenere l'architrave nel mezzo vogliasi contare per un sostegno l'intercolunario corintio non rimarrà fuor di misura (82).

209 Nella chiesa di Paluello trovai quattro quadri (38) degni di ricordo ma a cagione degli Offizij divini che vi si celebravano dovetti trasportar la visita ad altra occasione per non perder troppo tempo, tanto più che per altre ricerche architettoniche dovrò ritornare in questa villa, non avendo nemmeno ritrovata la loggia dello Scamozzi accennata dal Temanza. Nell'altar maggiore viddi una superba tavola di *Tiepolo* che va a perire (84); e forse avvenne un (sic) altra in un altare laterale: v'è un quadro che merita d'essere studiato, e sopra questo tacerò per ora per non dire bestialità (85). Continuando verso il Dolo merita osservazione un Tempietto ottagonno appartenente a ca' Duodo: fabbrica elegantissima d'ordine corintio nelle facciate esterne, e senza ordine nel di dentro, ma ornato da un bel cornicione con quattro frontispizij, tutto condotto con modanature scamozziane, che io tengo sicuramente dello *Scamozzi*. Sull'altare v'è una paletta della scuola moderna veneziana (86).

S. BRUSON

Fu la terza chiesa da me visitata. Ha cinque tavole moderne fatte in concorrenza intorno il 1769: in cui fu compiuta la chiesa presente. Evvenc una del *Novelli* col suo nome e l'anno suddetto. Non so se egli ne faccia cenno nella sua vita Ms. presso di Lei esistente. Non conosco gli altri suoi competitori decisamente.

Quella della Circoncisione 'però io la tengo per opera del *Marieschi* e l'altra nel coro col S. Titolare è certamente della scuola moderna veronese proveniente però da quella del *Rotari*, non del *Cignaroli*. Forse il Novelli stesso potrebbe ricordarsi i suoi competitori, de' quali però non ha sempre trionfato (87).

CAMPO NOGARA

Compiuta la riedificazione di questa chiesa nel 1792 — si pensò di ornarla di pitture a fresco, e fu scelto *Costantino Cedini*, che per vero dire si portò qui con valore, in concorrenza sempre con se medesimo (88).

- 210 Nel quadro dell'altar maggiore rappresentò N.D. che *Ascende al cielo fra vaghissima gloria d'angeli*, e nel piano da un lato S. Prosdocimo, e dall'altro S. Pietro Apostolo.

Ne' due quadri laterali della tribuna rappresentò il Trionfo di Giuseppe e l'altro di Mardocheo: il primo a destra l'altro a sinistra. Nel soffitto poi della stessa tribuna v'è figurato il Sacramento adorato, ed incensato dagli angeli.

Dintorno la Chiesa tra i pilastri in 12 compartì vi figurò altrettante storie del V.G.; tra queste ve ne sono alcune che si distinguono per il buon disegno, e non sapore' di colorito. Sotto questi compartì sonovi nicchie con Profeti dipinti a chiaroscuro sulla tavola a guazzo.

Il soffitto nel corpo della chiesa rappresenta l'Assunzione di M. V. al cielo, spettatori gli Apostoli. Questi freschi rendono generalmente brillante la chiesa, senza pregiudicare all'armonia (89).

Sopra l'ultimo altare a sinistra v'è una bella tavoletta del nostro *Zanella*, che vi figurò nell'alto M. V. col bambino, che porge la cintura a San Francesco che sta nel basso da un lato, rimanendo dall'altro una Santa Monaca (90). In

CAMPO VERARDO

Ritrovai un'elegantissima pittura del semi-nostro *Damini* sulla stessa maniera di quella di Santa Giustina. Sta nell'altare a destra, e quantunque copiosissimo sia il soggetto, la distribuzione è ordinatissima, e facile al ravvisamento del riguardante, pregio che osservai particolare a questo pittore in fatto di composizione. La parte superiore del quadro è dominata dalla divota immagine di M. V. concetta circondata da angeli in graziosissimi atteggiamenti parte ignudi, parte con particolar leggiadri vestiti. L'inferiore ha nel mezzo S. Giuditta M. (bel volto!) sta a fianco S. Quirino fanciullo pur martire innocente; daretta ma bellissima figurina. Di quà San Francesco d'Assisi, di là S. Antonio di Padova. Questo squisitissimo quadro è nella miglior conservazione: cosa rarissima in villa (91).

- 211 Nell'altar maggiore v'è un quadro con Gesù in Croce; da un lato San Carlo Borromeo ed altro Santo Vescovo,

e dall'altro le SS.M.M. Lucia, ed Appollonia. ... è questa pittura, ed appartiene a quell'ultima scuola veneta, sopra la quale siamo tanto imbarazzati a pronunziarci (92). A

FOSSO'

ed a

BROZOLO

nulla di degno di ricordo. L'ultima visita fu a

CAMPAGNA

Nella chiesa parrocchiale ritrovai le seguenti opere di *G. B. Mengardi*. La tavola dell'altar maggiore col Redentore in gloria, e nella parte inferiore li S.S. Pietro e Paolo. Due quadri nella stessa tribuna. Quello di destra rappresenta Dio creatore che scaccia Caino dietro l'uccisore del fratello, ed ha scritto *Mengardi P*: l'altro a sinistra figura il Sacrificio d'Abramo. Questi due quadri non sono senza merito, e forse delle migliori opere del pittore.

Nel corpo della chiesa il nostro Padovano rappresentò nel soffitto a fresco la Trasfigurazione del Signore; ed in quattro compartì a chiaroscuro altri fatti spettanti alla Vita del Principe degli Apostoli (93).

Poco lungi dalla chiesa, anzi prima di giungervi resta una Fabbrica rurale di ragione del Vescovado di Padova eretta dal *Falconetto*, ed è quella di cui parla il *Temanza* alla pag. 138 e seg. te sotto la semplice denominazione di XVII archi. Essa è tutta d'ordine rustico: fabbricata di cotto, e di sceltissime pietre. Il prospetto è formato da XVII arcate di svelta proporzione, e fiancheggiate da robuste pilastrate. Sopra di queste non ricorre foro alcuno, ma il prospetto termina con una semplice fascia che serve per cornice. Sotto il porticato la fabbrica si divide in tre corpi separati da due scale che mettono ne' granaj, ed il corpo di mezzo si ritira un poco dai laterali. E' impossibile descrivere senza avere sott'occhio una pianta la distribuzione de' luoghi terreni trovandovisi tutte le comodità ad uso rurale. Stanze per i coloni, stalle per bovini, per cavalli, e per ogni sorta d'animali, caneve e tutto cavato con ingegno sommo. I piani sono a volto reale. Nella parte superiore sono collocati i granai, a quali si passava anche dall'arzerè vicino mediante un cavalcavia, come chiaramente

- 212 dimostrano alcuni vestigj presso il portone d'ingresso alla casa, che parimenti era d'ordine rustico, ma che ora è quasi tutto perduto.

Il prospetto postico è tutto a bugne, con fori giudiziosamente distribuiti e corrispondenti agli usi, e distribuzione interna. La fabbrica in generale mostra una fiera sodezza, ed un ingegno superiore nel chiarissimo artefice per la distribuzione delle parti, e meriterebbe esser disegnata per modello d'una buona fabbrica rurale, combinando però gli usi di quell'età colla nostra,

anche in simil opere⁽⁹⁴⁾. Sono col più profondo rispetto

di V. S. Nob.ma

Padova il primo 7bre 1802

Dev. Ob. Serv.
Pietro Brandolese

213 /bianca/

214 Nobilis.mo Sig.re

Dal Sig.r Abate Goi ho ricevuto i suoi saluti. Ringrazio V. S. N. del consentimento, ed amore che si degna avere per me. Sono stato assicurato del suo viaggio fatto in Adria, e mi lusingo di essere ancor io beneficiato con qualche notizia pittorica. Per quanto a me, tranne jer'otto, me ne stetti sempre quì tra la Patavinità del Mantegna, e l'ab. Zani. Scrissi, se non cose nuove a tutti, almeno ridotte a nuovo, ed interessante ordine; e la leggenda sarebbe ancora stampata, se la lusinga di avere nuovi e più luminosi documenti non m'avesse trattenuto⁽⁹⁵⁾. Dissi, jer otto esser stato fuori città. Feci una passeggiata oltre *Ponte di Brenta*. In questa parrocchiale vidi all'altar maggiore una tavola di buon maestro veneziano dintorno la metà del secolo passato. Potrebbe essere anche del *Balestra*. V'è rappresentata N.D. col bambino, e San Giuseppe in gloria, e nel piano Santa Margherita nel mezzo, da un lato S.G.B. e dall'altro

215 S. Andrea ed altro Santo. La composizione è regolata, e il disegno e il colorito mostrano un composto di scuola forestiera e nostrale. Non trovai in pieno il *Balestra*; ma i putti certamente lo ricordano. Farò ulteriori ricerche ne' registri della Parrocchia e rivederò l'opera, dopo aver visitata interamente Venezia prima di pubblicare sopra questa giudizio nel mio futuro *Territorio*⁽⁹⁶⁾. Più interessante trovai un sepolcro colle Marie, e molti astanti, figura al naturale in argilla colorate, in un altare laterale al maggiore. L'opera è certamente di mano maestra: le mosse, gli atti e le espressioni sono vivissime. Forse l'opera tutta potrebbe essere stata colorita originariamente, ma la ricopertura del colore ha portato qualche danno, al vero secondo l'occhio del delicato intendente. La figura del morto Redentore specialmente fu rovinata⁽⁹⁷⁾. Vicino a questo altare evvene un altro con una palla con Sant'Antonio ecc. del nostro *Cirello*⁽⁹⁸⁾.

Nella chiesa di *Menacedo*. Nell'altare a destra (di chi guarda)

216 del maggiore ritrovai una pala ben conservata, e non ispregevole del nostro *Dom.co Zanella* fatta nel 1727 come vi si legge. M/V. col suo sposo e figlio nell'alto, S. Gaetano orante ed un angelo nel piano ne formano il soggetto. Che bella tavoletta resta nell'altar maggiore! Benchè io pretenda di conoscere *Damini* tuttavia (tant'era l'alterazione prodotta dall'aridezza) dovetti rifletterci sopra prima di conoscerlo. E' un battesimo di Cristo sì grazioso ed elegante che non m'avrei mai saziato

di rimirarlo. Fatta qualche indagine vi ritrovai il nome del Pittore. Un altro quadro della stessa mano, bello, e ben conservato si ritrova sopra l'altro altare laterale al maggiore. Vi son figurati M.V. del Rosario, S. Carlo e S. Antonio. Nell'ultimo altare il *Cirello* dipinse M. V. del Carmine⁽⁹⁹⁾.

A *Peraga*. Nell'altar maggiore dipinse il nostro *Bissoni* la Madonna trasportata al cielo dagli angeli⁽¹⁰⁰⁾. Qui finì il mio viaggio pittorico de' 7 corrente fatto a piedi col picciolo Zener.

217 Viaggiai⁽¹⁰⁰⁾ poi stando in bottega pel territorio Vicentino, e ritrovai a Schio nella Chiesa de' Minori Osservanti sotto la tavola di S. Caterina V. e M. la seguente epigrafe: *Franciscus Verlus de Vicentia pinxit die XX junii 1522* col nome de que' che la fecero fare (Non ho sott'occhio la sua lettera ma la credo la stessa pittura da lei indicatami). Passando poi per *Sarcedo* lessi sotto un'altra tavola *Franciscus Verlo de Vicentia pinxit 1517*. Così lessi io, od almeno così mi fece leggere il Padre Faccioli nel suo terzo tomo del *Museum lapidarium Vicentinum*, che ricevetti ne' dì passati, e che ebbi coraggio di ripassare tosto avidamente quantunque sia grosso di 58 fogli di stampa. Ecco, a buon conto, levato il dubbio del *Verlus* al *Verlatus*: quantunque per questo stesso libro si potesse stabilire che la Famiglia *Verlato* procedesse dalla *Verlo*.

218 Per altro ho segnato buon numero di luoghi da vedersi riguardo a belle arti in questa s.ta parte.

Essendomi presentata l'occasione ho spedito a Lendinara la stampa che il Sig. Floriano Caldani mi ha favorito. Il Sig. Ab. Morelli mi commise fino da 3 corr.te di porgerle i suoi rispetti, con raccomandarle che quando ha qualche maggiore notizia di quella lettera di Lorenzo, o Cosimo de' Medici, gliela comunichi. Già risposi esser lei fuori città. Il Sig. Co. Borromeo si attende domani dalla campagna; ed il nostro sig. Ab. Francesconi (per qualche nuova carta) è in Europa. Non avea torto Paoletti quando mi disse che commise a certo giovane che dovea andare a Milano coll'abate Francesconi di salutare Albertolli. Il giovane è certo *Morelli* Monaco Machinista alla Specola; da ciò facilmente ella comprende che il nostro Fisico è partito colla *Lanterna magica*. Ma Milano non fù il solo oggetto, perché l'altro giorno è capitata una sua lettera senza data

219 tutta *ministero* (direbbe Gattei), e tutta gergo, scritta certamente da una veduta del *Montcenis*, che l'avea riscaldato. Certo è che per segni esterni la lettera partiva da Torino. I commentatori dicono che se non passerà di là, farà il giro di Genova, per *rimpatavinarsi*. Non so se abbia sempre seco la *Lanterna curiosa*. A Venezia si venderà per sicuro la Libreria Pesaro all'incanto. Jeri fu da me un agente di quella famiglia, che aveva avuto commissione di portarsi da me e significarmi per voce di certo Sig. Girolamo Aqua agente

generale di Ca' Pesaro (che io non conosco) che dovendomi portare a Venezia fra breve, come gli fu fatto credere, mi pregava di portarmi da lui dovendo parlarmi di un affare di senza premura, e segnandomi il dopo pranzo per tale conferenza. Che vorrà egli da me? Dentro [sta sud.] io sarò colà e la mia curiosità sarà soddisfatta. Frattanto ella goda giorni di quiete, che forse potrebbe essere anche troppo per la stagione rotta. Scusi tante ciarle, che mi sono permesso, trattandosi di scrivere ad un villeggiante. Scrisi more

220 solito, onde supplisca la sua pazienza e per il sentimento e per il carattere.

Sono col dovuto ossequio, e venerazione

Di lei Nob. Sig.re

Padova li 16 8bre 1804

Dev. Obb. Oss. Ser.re

Pietro Brandolese

Desidero qui ringraziare mons. C. Bellinati per la cortesia usatami e Gabriele Graziani per gli scambi di informazioni.

NOTE:

(1) Vedi G. B. BASEGGIO, *Brandolese (Pietro)*, in DE TROPALDO, *Biografia degli Italiani Illustri*, Venezia 1836, p. 211; P. BRANDOLESE, *Lettere inedite*, (a cura di N. de Lazara), Padova 1841, p. 6.

(2) J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, in «Opere», II, Milano 1956, p. 491: «In occasione di questa compera [le opere del Palladio, n.d.r.] sono entrato in una libreria, che in Italia ha una fisionomia del tutto particolare...».

(3) G. B. BASEGGIO, *op. cit.*, p. 212; L. LANZI, *Storia pittorica della Italia*, III, Bassano 1809, pp. 9, 16 segg.; si veda G. PREVITALI, *La Fortuna dei Primitivi*, Torino 1964, p. 155 segg.; 160 segg.

(4) G. B. BASEGGIO, *op. cit.*, p. 212.

(5) L. OLIVATO, *Gli affari sono affari: Giovan Maria Sasso tratta con Tomaso degli Obizzi*, in «Arte Veneta», XXVIII (1974).

(6) Nota, subito dopo la sua pubblicazione, alla cultura più attenta del tempo: ne parlava anche Ireneo Affò a Saverio Bettinelli. Si veda E. e G. AGOSTA, *Lettere di Ireneo Affò a Saverio Bettinelli*, in «Civiltà Mantovana», XI (1977), pp. 123-149 (2°), I, 61-62.

(7) A. MOSCHETTI, *La prima revisione delle pitture in Padova e nel territorio (1773-1793)*, Padova 1904 (estratto da «Bollettino del Museo Civico di Padova»), pp. 7, 9-10, 11.

(8) La data del decesso, secondo il Baseggio (*op. cit.*, p. 212), risale al 31 gennaio 1809, mentre per il de Lazara (*op. cit.*, p. 6), sarebbe il 31 dicembre 1808. Lazara acquistò il manoscritto il 2 febbraio 1809 (ms. L. 273, c. 1r).

(9) Ms. L. 273, p. 215 (d'ora in poi si riporterà la numerazione più recente, in alto a destra a matita, del manoscritto).

(10) G. A. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova all'antico delle Belle Arti*, Venezia 1817.

(11) Una copia è segnalata al Museo Civico di Padova da N. IVANOFF, *Pitture e sculture de «La Rotonda»*, in «La Rotonda di Rovigo», Vicenza 1967, p. 98, nota 32; una trascrizione, dal titolo «Viaggio per l'antico Territorio di Padova fatto da Giannantonio Moschini l'anno 1809 in traccia di monumenti utili alle persone di studios», si trova presso la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia.

(12) Evidentemente, al tempo, i dipinti erano ancora ben leggibili, cioè meglio conservati: le stesse iscrizioni oggi sono per lo più scomparse.

(13) Così a Codexigo (ms. cit., p. 197), ove riguardo al

Damini tutt'oggi inedito, corregge la versione della firma, passatagli dal cav. Lazara, scrivendo «*deve star C. in luogo di Castel [Franco]*».

(14) Ms. cit., p. 215.

(15) J. SALOMONIO, *Agri Patavini Inscriptiones sacrae et Prophanæ*, Patavii 1696.

(16) C. RIDOLFI, *Le Meraviglie dell'arte*, Venezia 1648.

(17) Ad esempio, il COGNOLATO, *Saggio di Memorie della terra di Monselice*, Padova 1794, citato dal Brandolese a pg. 82 del manoscritto.

(18) Palazzo Molin alla Mandria, Palazzo Duodo e le «Sette chiese» a Monselice ecc.

(19) Nel Duomo di Piove di Sacco ad esempio non riesce a riconoscere la mano di «Angelo Trevisan», perché un «accoppiatore ignorante alterò sì fattamente lo stile di questo pittore» (p. 202).

(20) Laddove è stato riscontrato, si segnala la presenza attuale dei dipinti ricordati dal Brandolese.

(21) P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 5.

(22) Si tratta evidentemente di Casalscerugo, la cui chiesa dedicata a S. Maria Purificata e risalente a prima del 1169 venne restaurata tra il 1710 e il 1722: questa fu la chiesa vista dal Brandolese, essendo l'attuale riedificata nel 1955. Attualmente sono da segnalare in chiesa, oltre ad una «Presentazione al tempio», già ricordata da A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, II, p. 177, sull'altare maggiore; un «S. Domenico e S. Rosa» di Pietro Damini nel Battistero e, di fronte, i «SS. Antonio e Francesco» di pittore veneto del XVIII secolo.

(23) Circa l'iscrizione, si veda in A. GLORIA, *op. cit.*, p. 176.

(24) La chiesa, dedicata a S. Agostino e risalente al 1090 circa, era giuspatronato dell'Ospedale di S. Francesco di Padova. Il dipinto, attribuito a J. da Montagnana e restaurato nel 1961 da A. Lazzarin (fig. 1 e 2) per conto della Soprintendenza di Venezia, è tutt'ora in loco: sull'attribuzione certamente non sostenibile, Mauro Lucco interverrà presto.

(25) Il dipinto è tutt'ora in loco, nell'altare alla sinistra del presbitero.

(26) La chiesa che vide il Brandolese, e risalente al 1401, andò distrutta nel 1887, quando furono sistemati gli argini del Bacchiglione: probabilmente andarono distrutti anche gli affreschi.

(27) Il dipinto esiste ancora, ed è attribuito all'Oliverio: venne restaurato nel 1972 da A. Lazzarin per conto della Soprintendenza di Venezia.

(28) Si hanno notizie della chiesa, dedicata a S. Andrea, fin dal 1188: venne interamente ricostruita nel 1911, e ne resta un ricordo grafico nel GLORIA, *op. cit.*, p. 294. Non si hanno tracce dei dipinti del Palma in chiesa.

(29) Il palazzo Foscarini è citato anche dal GLORIA, *op. cit.*, p. 295.

(30) Non esistono dipinti sui due altari attuali, laterali all'altare maggiore: si veda anche *Correzzola attraverso i secoli*, Correzzola 1975, p. 74.

(31) La chiesa della «corte» benedettina non esiste più. Vicina — ma un tempo divisa dal Bacchiglione che scorreva lì vicino — è la chiesetta di San Geminiano, ove è tutt'ora conservato, sull'organo, un dipinto raffigurante «Cristo tra i Santi Giovanni e Carlo Borromeo, con la Vergine», da assegnare a Giovan Battista Bissoni.

(32) La vecchia chiesa, che vide Brandolese, risaliva al 1492: venne riedificata nel 1946. Il GLORIA, *op. cit.*, p. 304 ricordava che «*ha qualche tela discreta*»: può anzi essere che la scuola del Palma del 1614 altro non sia che la «Vergine col Bimbo, i SS. Giustina e Prosdocimo con donatore», di G. B. Bissoni, ancora in loco, pubblicata da G. PREVEDELLO, *S. Giustina V. e M.*, Padova 1972, p. 131. Nessuna traccia dell'altro dipinto attribuito dal Brandolese a G. Lazzarin.

(33) La località ora si chiama S. Margherita. Nella chiesa, i cui altari furono ricostruiti nel 1741 (il maggiore) e nel 1714 (i laterali), si conserva un discreto dipinto degli inizi del XVIII secolo, raffigurante la «Vergine col Bimbo e 2 Santi» (SS. Felice e Fortunato?).

(34) Sulla chiesa si veda G. FIOCCO, *Alvise Cornaro*, Vicenza 1965, pp. 17 segg.; G. LORENZONI, *Lorenzo da Bologna*, Venezia 1963, p. 117. E' stato recentemente completato un restauro architettonico che ha rimesso in luce le cortine murarie originali.

(35) Probabilmente Brandolese dovette aver avuto la grazia: il terzo altare a destra entrando in chiesa per la porta principale è in effetti quanto resta (compreso il bassorilievo in terracotta al centro del timpano) dell'antico altare della chiesa precedente.

(36) Con molta probabilità Brandolese si riferisce alla barchessa del palazzo — oggi adibito a privata abitazione e latteria — già Corner: di questa anzi, anche recentemente, ne è stata abbattuta una parte per far posto a «civili» case d'abitazione. Al piano terreno del palazzo è apparso recentemente un soffitto a travi dipinte del XVI secolo, che ricorda in parte l'atrio del complesso Cornaro di Padova.

(37) Il dipinto rappresenta i SS. Lorenzo, Antonio Abate, Antonio da Padova e Carlo Borromeo: è collocato proprio al centro dell'antico altare attribuito al Falconetto ed è firmato da Pietro Damini. Appare qui il cenno ad un probabile esito editoriale di questa ispezione del Brandolese.

(38) Antichissima chiesa ricostruita dalle fondamenta nel 1626. La pala dell'altare maggiore, una «Madonna, Bimbo, SS. Pietro e Paolo con donatore» è ancora in loco quasi sfigurata da un recente restauro, realizzato al di fuori del controllo degli organi preposti: vi si intravede comunque la mano di Pietro Vecchia, di cui appare in parte la firma, ma è totalmente scomparsa la data. Inedito comunque del grottesco pittore veneziano. Anche qui un accenno all'eventuale pubblicazione dell'ispezione.

(39) Soltanto un dipinto è rimasto, appeso sulla parete a destra entrando accanto al confessionale: «SS. Rocco e Sebastiano» in cui si potrebbe scorgere la mano di un pittore vicino a Pietro Vecchia, Nicolò Renieri. Inedito e anch'esso sottoposto ad un restauro non ortodosso.

(40) La chiesa attuale, vista anche dal Brandolese, venne riedificata verso il 1753: tutt'ora in loco la pala attribuita dal Brandolese a Brusaferrò, ma ridipinta pesantemente forse alla fine dell'Ottocento; la «Assunzione della Vergine» di Pasquale Manfredi Napoletano, sconosciuto pittore attivo a Venezia nel Settecento di cui verrà tra breve pubblicata una monografia da Alberto Rizzi; la «Annunciazione», restaurata nel 1967 a cura della Soprintendenza di Venezia da P. dal Prà, che si rivela una notevole prova di pittore influenzato dal Tiepolo ma anche dal Piazzetta (fig. 3); la «Cena» attribuita a Bonifacio e restaurata anch'essa nel 1967; nonché il 'Crocifisso tra Maria e Giovanni', su cui s'è pienamente d'accordo col Brandolese nel non considerarlo.

(41) Giocondo Albertolli (1742-1839) fu famoso incisore e studioso d'architettura, tra i fondatori dell'Accademia di Milano. Si veda G. BRUNETTA, *Gli inizi dell'insegnamento pubblico dell'architettura a Padova e a Venezia*, Padova 1976, p. 43. Per il monumento, si veda G. FIOCCO, *op. cit.*, p. 44. Sull'ambiente, L. OLIVATO, *Una breve amicizia padovana e una rivalità segreta di Antonio Diedo*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXI (1972) nn. 1-2 (pubblicato nel 1978).

(42) La chiesa, eretta nel 1455, venne ricostruita nel 1855 e restaurata nel 1972. Sono ancora in loco, restaurati nel 1972 da P. dal Prà per la Soprintendenza di Venezia, i due dipinti di G. B. Bissoni: quello raffigurante «SS. Lorenzo, Carlo, Pietro e Rosa», del 1629, è però quasi completamente ridipinto. Da ricordare che nella chiesa del Cristo ad Arzello la decorazione raffigurante Storie di Cristo fu realizzata nel 1676 da Michele Ritter, sconosciuto pittore d'origine tedesca, e restaurata nel 1972 da P. dal Prà. Altro dipinto raffigura «S. Francesco di Paola», ed è di pittore veneto della prima metà del XVIII secolo (fig. 4).

(43) Nell'abside è collocato un dipinto raffigurante S. Paterniano e altri due santi, fortemente ridipinto, ma di probabile autografia di G. B. Bissoni.

(44) Nell'abside si trova una «Vergine in gloria tra i SS. Andrea, Michele e Daniele (?)», forse da attribuire a G. B. Bissoni.

(45) Brandolese scrive questi appunti esattamente un anno prima dell'inaugurazione della nuova rifabbrica della chiesa, avvenuta il 23 maggio 1803: i dipinti sono totalmente ridipinti ma può essere che il 1° a destra entrando sia il «S. Carlo» del Bissoni citato da Brandolese. E' interessante anche il 1° a sinistra, «Uccisione di un Santo», prossimo più che a P. Damini, ai pittori attivi al Carmine di Padova nel primo Seicento.

(46) Di antica origine, dedicata a S. Martino, l'arcipretale subì un radicale restauro alla fine dell'Ottocento: una foto in P. TIETO, *Il Duomo di Piove di Sacco*, s.l., s.d., p. 14.

(47) Il dipinto non è rintracciabile. Può essere che nel 1773 sia stato sostituito da una «Presentazione al tempio» tutt'ora in loco (P. TIETO, *op. cit.*, p. 32).

(48) Come in effetti è. Il dipinto è in loco sull'altare di S. Teresa, vedi P. TIETO, *op. cit.*, pp. 23-24, ill. 5.

(49) Attualmente sul secondo altare a partire dal presbiterio, quello della Madonna del Carmelo.

(50) Tutt'ora in loco, il dipinto è stato attribuito a Sante Piatti: vedi P. TIETO, *op. cit.*, p. 24, ill. 7.

(51) Tutt'ora in loco, a sinistra dell'altare maggiore. Foto in P. TIETO, *op. cit.*, pp. 18-23, ill. 6.

(52) In loco, restaurato non troppo bene in questi ultimi tempi.

(53) P. Tieto assegna il coro a Daniele Danieletti, che lo realizzò nel 1805 (*op. cit.*, p. 17): la data effettivamente concorda con l'attività dell'architetto padovano.

(54) Sull'organo, opera inizialmente del Callido, si veda P. TIETO, *op. cit.*, pp. 43-45.

(55) Sull'accenno di Brandolese relativo all'Albertolli e alla rivalità col Danieletti per la direzione della scuola di Architettura di Padova, vacante dopo la morte del Cerato, si veda G. BRUNETTA, *op. cit.*, p. 42.

(56) Il dipinto (fig. 5) è tutt'ora in loco: si tratta di un curioso dipinto da collocare accanto alla produzione di Bissoni, ma con suggestioni più nordiche.

(57) Il polittico in questione non corrisponde né a quello ora in sacrestia, attribuito a Paolo Veneziano o seguace (P. TIETO, *op. cit.*, pp. 49-50; L. GROSSATO, *Da Giotto a Mantegna*. Catalogo della mostra, Padova 1974, n. 11) rubato nel settembre 1979; né a quello di Guglielmo veneziano, già a S. Nicolò poi ricoverato in sacrestia (P. TIETO, *op. cit.*, p. 50; L. GROSSATO, *op. cit.*, p. 48) e rubato anch'esso nel settembre 1979. Potrebbe essere il polittico Czernim di Guariento, ora negli Stati Uniti.

(58) Si riferisce evidentemente agli affreschi della chiesa di S. Maria dei Penitenti, di cui unico resto è appunto la «Dormitio Virginis» (P. TIETO, *op. cit.*, p. 75) di scuola giottesca. Anche in questo Brandolese aveva ragione.

(59) I dipinti sono tutt'ora in loco, sopra le porte della chiesa (P. TIETO, *op. cit.*, 33). Il dipinto di G. B. Lambranzi, raffigurante la «Nascita di Maria», datato rettamente al 1685, è sopra la porta laterale sinistra.

(60) La chiesa non esiste più: dopo la soppressione degli ordini religiosi, venne demolita nel 1833.

(61) I dipinti non sono identificabili.

(62) Presso la scuola del Crocifisso a San Francesco era il dipinto di Jacopo da Valenza raffigurante la «Madonna col bimbo», ora in sacrestia del Duomo («Dopo Mantegna», Catalogo della Mostra, Padova 1976, n. 35); così pure la «Vergine, Bimbo e SS. Girolamo e Francesco», attribuito alla mostra del «Dopo Mantegna» a Pietro Duia (*op. cit.*, n. 40), ma da avvicinare a pittore belliniano (autore anche del n. 20 della Collezione Capodilista del Museo Civico di Padova). Lo stato di conservazione però fa sospendere il giudizio (Brandolese lo ricorda come «poco fa riattato»). La scuola poi ha un interessante soffitto in legno a comparti dipinti con le storie di Cristo, in parte recentemente restaurate (fig. 6), di pittore veneto forse del primo Seicento; un S. Gio. Evangelista e un S. Francesco stigmatizzato, di anonimi del XVII secolo, ed una «Visitazione» di A. Brillo infine sono conservate nella «Chiesuola», cioè l'oratorio annesso alla sacrestia del Duomo.

(63) Quando la vide il Brandolese, la chiesetta aveva ancora sotto scialbo gli affreschi trecenteschi scoperti soltanto nel 1953-1954 (F. D'ARCAIS, *Gli affreschi della chiesetta di S. Nicolò a Piove di Sacco*, in «Padova e la sua Provincia», XIV (1968), n. 2).

(64) Il «S. Francesco di Paola» è attualmente conservato nella sacrestia del Duomo (P. TIETO, *op. cit.*, p. 59); l'altro

dipinto invece non è rintracciabile, e forse è «perito per negligenza».

(65) Si tratta del polittico di Guglielmo Veneziano conservato in sacrestia del Duomo. Si veda P. TIETO, *op. cit.*, p. 60 e rubato nel settembre 1979.

(66) Non è rintracciabile questo dipinto, a meno che non venga confusa l'«Assunzione» con il «Martirio di S. Giustina», pubblicato da P. TIETO (*op. cit.*, fig. 49), come seguace di P. Veronese (Brandolese parla infatti di «Heredes Pauli»), e invece tipica opera della maturità di G. B. Bissoni. Altra ipotesi, potrebbe essere quella che si tratti dell'«Assunta» del Lambranzi, in Duomo.

(67) Anche questo dipinto non è rintracciabile, a meno che non si tratti della «Vergine col bimbo, e S. Lorenzo con altro Santo», di Antonio Parolo del 1722. Ma è ipotesi difficilmente sostenibile.

(68) In effetti, la chiesa stessa di S. Giustina era dedicata a S. Rocco (così infatti è ora conosciuta, vedi P. TIETO, *op. cit.*, p. 98): a meno che Brandolese non si riferisca all'Oratorio di S. Filippo Neri, realizzato nel 1627.

(69) Un supporto di crocifisso antico e segnalato esistere — non m'è stato possibile controllare — nella cella campanaria del campanile.

(70) Si tratta del G. B. Bissoni raffigurante «SS. Maddalena, Lucia e Caterina» attualmente nella cappella del Cimitero.

(71) La chiesa e l'annesso monastero vennero chiusi agli inizi dell'Ottocento, e ridotti ad abitazione: si veda A. GLORIA, *op. cit.*, p. 329 vol. III.

(72) Il dipinto non è rintracciabile.

(73) Il dipinto era tra quelli «scelti a disposizione della corona» elencati nell'«Elenco delle Pitture scelte a disposizione della Corona fra quelle apprese dal R. Demanio nei Dipartimenti della Brenta, del Bacchiglione, di Passeriano, della Piave e del Tagliamento», di cui una copia è alla Biblioteca del Museo Civico di Padova: *Piove - Chiesa e monastero di SS. Vito, e Modesto*, 39. Gio. Batta. Tiepolo. *B.a V.e col Bambino, e due Santi domenicani in tela*, 7.11 x 4 [piedi veneti]. Nella chiesa vengono soppressi e inviati al Regio Demanio 42 pezzi, tra cui quattro stampe.

(74) Non identificabile.

(75) Un analogo dipinto, di gusto però ancora secentesco, si trova a S. Francesco di Piove (maniera dello Zanchi?).

(76) E' il dipinto attualmente nella cappella adiacente la sacrestia del Duomo, si veda P. TIETO, *op. cit.*, p. 64, ill. 28.

(77) Non identificabile.

(78) S. Maria delle Grazie è l'antico santuario ove si venera l'immagine della «Vergine col Bimbo» attribuita a G. Bellini (Catalogo «Dopo Mantegna» cit., scheda n. 26). Qui, oltre ai dipinti segnalati da P. TIETO (*op. cit.*, p. 83), è da ricordare il chiostro affrescato da artisti secenteschi (vicini come gusto a quelli del chiostro di S. Francesco di Padova), e la cappella invernale, ove si trovano due pennacchi con «Profeti» di scuola palmeseo primo Seicento; un'«Adorazione dei pastori» d'artista prossimo ad Alvise del Friso o gli «Heredes Pauli», un «S. Francesco» stigmatizzato di artista seicentesco; una «S. Caterina tra due santi Francescani» di veneto artista del primo Seicento.

(79) Si veda P. TIETO, *op. cit.*, p. 107. La pala dell'altare maggiore è di E. Dall'Olio e raffigura la «Educazione della Vergine».

(80) Il dipinto, quasi irrecognoscibile per le ridipinture, esiste ancora nella vecchia chiesa di S. Pietro, a Stra oltre il Brenta: ai lati del presbiterio due dipinti con «Gesù guarisce il cieco» e «Cristo e l'Adultera» di pittore veneto del XVII secolo.

(81) Il palazzo andò distrutto. Si veda C. B. Tiozzo, *Le ville del Brenta*, Venezia 1977, p. 300, ill. 472-475.

(82) Anche questa palazzina andò distrutta. Si veda C. B. Tiozzo, *op. cit.*, p. 300, ill. 474.

(83) La chiesa, ricostruita nel 1579, venne consacrata soltanto nel 1742: ebbe poi vari rimaneggiamenti all'interno culminati nel 1947. Non è possibile identificare i quattro dipinti segnalati dal Brandolese.

(84) L'altare venne rifatto nel 1813 e ha oggi una «Resurrezione»: molto probabilmente il dipinto «*perì*».

(85) Potrebbe essere il primo dipinto a sinistra, con «Santi», di scuola veneta del XVIII secolo. E' da segnalare la tela del soffitto, raffigurante l'«Assunta», datata secondo C. B. Tiozzo (*op. cit.*, p. 299, ill. 465), al 1742.

(86) Probabilmente è l'oratorio ottagonale dell'ex palazzo Tron, su cui si veda C. B. Tiozzo, *op. cit.*, p. 266. All'interno ora si conserva ancora l'interessante altare barocco, di ottima fattura (ambito Bonazza?), e resti d'affreschi.

(87) La chiesa venne terminata nel 1763 e consacrata nel 1768: può essere quindi che la decorazione pittorica sia precedente il 1769 ricordato dal Brandolese. I dipinti sono ancora in loco: di Pietro Novelli è la «Madonna, Bimbo, SS. Rosa e Domenico» sull'altare a destra entrando; i «SS. Lorenzo e due Domenicani» e la «Sacra Famiglia». A scuola veronese (Rotari) viene dato dal Brandolese il «S. Ambrogio in gloria» nell'abside, ma dal Tiozzo (*op. cit.*, p. 266) assegnato al Novelli; mentre la «Circoncisione» assegnata dal Tiozzo (*op. cit.*, p. 266) al Diziani, è dal Brandolese data al Marieschi.

(88) La ricostruzione della chiesa iniziò nel 1774 e terminò nel 1792: la consacrazione però avvenne nel 1812, per cui quando la vide il Brandolese, era appena terminata la decorazione pittorica.

(89) Gli affreschi sono tutt'ora in loco, ma non vengono segnalati nella monografia sul pittore, apparsa sul «Bollettino

del Museo Civico di Padova», LXI (1972), nn. 1-2, pp. 179-278, ad opera di G. PAVANELLO.

(90) Potrebbe essere il dipinto del primo altare a sinistra entrando, anch'esso però in mediocri condizioni.

(91) Il dipinto è ancora in loco, ma completamente sfigurato da restauri o rifacimenti successivi. Quattro dipinti del Damini invece di estrema qualità, sono nella chiesa parrocchiale di Vigonovo, ancora inediti e sconosciuti.

(92) Anche questo dipinto è in loco, e merita effettivamente d'essere restaurato. Nel paese, in procinto di andare in rovina, è la villa di villeggiatura del Manfredini.

(93) Il dipinto dell'altare maggiore è ancora in loco.

(94) L'edificio è difficilmente indentificabile.

(95) Il Brandolese fa cenno al suo libretto sulla «patavinità» del Mantegna, poi pubblicato ma che spesso rivedeva, come attesta uno studio sulle stampe del Mantegna allegato al manoscritto che qui trascriviamo.

(96) Esiste tutt'ora una «Vergine e gloria con Santi» nella abside, ma è dubbio che possa trattarsi del Balestra.

(97) Non più esistente il «sepolcro» in terracotta policroma.

(98) Non è identificabile il Cirello segnalato dal Brandolese, il quale però tralascia di segnalare al Lazara il P. Damini già ai suoi tempi «*alterato dall'intemperie*» tutt'ora nel primo altare a destra entrando. Così non è identificabile il G. B. Cromer («Vergine del Rosario e SS. Domenico, Rosa, Antonio e altro Santo»), nel secondo altare a destra.

(99) Il dipinto è ancora in loco, restaurato forse un po' troppo pesantemente.

(100) Brandolese tratta ora tutta una serie di notizie e informazioni che potevano essere utili al Lazara. Interessanti soprattutto i nomi che si trovano, indice di una effettiva circolazione di idee e notizie tra i più attivi intelletti padovani del tempo. Così l'abate Morelli da Venezia chiede notizie sui Medici al Lazara; o l'abate Francesconi, altro famoso cultore di «belle arti» cui Brandolese aveva dedicato la prima edizione della guida di Padova (vedi nota 4 e 5), di cui vengono seguite passo passo le peripezie di viaggio, e così via.

A proposito della Deputazione d'ornato

In merito alla nota sulla Deputazione d'ornato, uscita nel nn. 11/12 della Rivista, desidero precisare che i restauri operati sulle statue del Prato della Valle verso gli anni '50/'60 non vennero realizzati da «scultori contemporanei» come scrissi, bensì da allievi dell'Istituto d'Arte (Giuseppe Martini, Gianni Strazzabosco), comunque ancor oggi attivi nel campo del restauro (Strazzabosco) scultoreo. Chiedo scusa ai lettori per l'involontario errore: che comunque non

tocca il problema di fondo, quello della necessità di un confronto fra metodologie di restauro, per scegliere quella che più efficacemente possa far rallentare il processo di degrado. Ci sono molte ditte e imprese specializzate: che venga affidato ad ognuno un piccolo intervento, e che si confrontino i risultati. Penso che solo così si potrà avere un minimo di garanzia nel risultato finale.

PIER LUIGI FANTELLI

Gli antichi statuti di Montagnana

A reggere Montagnana, quando la cittadina passò nel XIII secolo sotto la signoria del comune di Padova, era chiamato un podestà che faceva il suo solenne ingresso nel suo apposito palazzo scortato — quasi come un capitano di ventura — da tutto uno stuolo di collaboratori, dagli armigeri (in modesto numero), agli scudieri, ad alcuni uomini di legge, ad uno stuolo di servi che doveva direttamente stipendiare... Il potere militare — secondo un rozzo sistema di divisione di influenze — spettava invece ad un capitano che provvedeva ad arruolare una milizia locale... Il podestà, di regola un forestiero, non era un signore assoluto: sopra di lui stavano gli statuti ed era affiancato da un consiglio di 60 persone, cittadini anziani probi e possibilmente facoltosi designati dalle varie contrade (Rovematica, Calmaggiore, Palude, Cornedola, S. Zeno) che dovevano essere sentiti per le delibere più importanti con diritto di voto e di veto parziale... Scorrendo le disposizioni statutarie — nel solco di una stretta compenetrazione della religione nello stato, garanzia di ordinato vivere civile e di rispetto delle leggi, in una solida «santa alleanza» — si evince che le bestemmie e lo sfregio delle immagini dei santi erano delitti di capitale gravità che meritavano l'immersione del condannato per ben tre volte nell'acqua, giù dal ponte di S. Zeno... mentre le stesse percosse e ferimenti talvolta venivano composti mediante multe o risarcimenti sotto l'influenza del longobardo «guidrigildo»... Nel dubbio sull'interpretazione di una disposizione o nel silenzio stesso della legge si doveva ricorrere, per via analogica, agli statuti della dominante Padova o — in assenza — al diritto romano che godeva di universale prestigio... quanto al personale degli uffici comunali di allora... funzionavano 4 notai assistenti all'ufficio di giustizia

(il podestà aveva competenza a sentenziare fino ad un certo valore della causa), 2 consoli delegati a fare osservare (con mezzi coercitivi anche) le regole ed i bandi del comune, nonchè a riscuotere tasse e multe... che non erano meno frequenti di oggidì... i cataveri (parola che molti fanno derivare dalla voce dialettale «catare» che vuol dire scoprire) dovevano salvaguardare i diritti comunali con ricognizioni e verifiche... i 4 stimatori, invece, dovevano risolvere in via (prima amichevolè e poi contenziosa) la liquidazione dei danni arrecati alle terre del comune e dei cittadini (l'agricoltura era infatti la risorsa prevalente più che le attività delle corporazioni dei mestieri, potentissime invece a Padova)... mentre i giustizieri — con funzione analoga a quella dei moderni vigili — dovevano scrupolosamente controllare alla domenica ed al giovedì la giustezza di pesi e misure (spesso ingegnosamente truccati in danno degli acquirenti...). Quanto ai campi, dove sorgevano un'infinità di discordie per l'apposizione dei termini, per controversie di confine, per supposte reciproche molestie (dicevano infatti saggiamente i romani che la vicinanza è fonte di litigi, «mater discordiarum») erano pronti i saltari che — oltre a fare scrupolosamente osservare il divieto di piantare alberi a meno di tre piedi dal terreno altrui — si finanziavano parzialmente (gravando così meno sulle casse comunali) ricevendo dalle dirette tasche dei poveri e spremutissimi contadini un soldo per campo seminato e mezzo per i terreni prativi (di minor valore naturalmente) o formati di alberi... e — con incentivazione a colpire implacabilmente i trasgressori — 1/3 delle multe che dovevano essere parecchio salate... chiudono le interessanti disposizioni, molte delle quali potrebbero essere ora rubricate sotto la voce regolamenti comunale di igiene, di polizia, annuari, il divieto fatto agli osti (persone assai rilevanti a quei tempi...) di vendere il buon vinello (opportuno annacquato e tagliato per non rovinare i «buoni cristiani») dopo il suono della campana a sera, vigendo una specie di coprifuoco assieme all'obbligo tassativo di denunciare sollecitamente i bestemmatori e — con l'idea di prevenire i reati prima di reprimerli — i malfattori... Ogni cinque anni poi, per la salute materiale, quella spirituale e l'istruzione dei fedeli «sudditi» montagnanesi si provvedeva a far venire 2 medici (che facevano ancora largo uso delle erbe e di sistemi empirici che si rifacevano a Galeno...), un chirurgo (che nei secoli successivi fu soppiantato dal barbiere...), un maestro di grammatica (solo per i figli dei nobili) ed un maniscalco (perché i cavalli erano le indispensabili auto di allora)...

MAURIZIO CONCONI

Les neiges d'antan



PALAZZO TRIESTE

È scomparso il palazzo Trieste, è scomparso anche il naviglio lungo riviera Tito Livio (già San Giorgio). La scomparsa del secondo è forse l'ineluttabile risultato della scomparsa del primo. Era opera di Antonio Noale, era appartenuto ai Collalto e quindi ai Crescini, che vi tenevano la celebre tipografia del «Caffè Pedrocchi». Sul naviglio transitavano i barconi con la ghiaia e la sabbia. Di fronte il vecchio edificio della Prefettura, dove avevano sede, oltre l'Amministrazione Provinciale anche il Provveditorato agli Studi e il Genio Civile. Da Palazzo Trieste si poteva accedere direttamente nel canale.

IL CARCERE DEI PAOLOTTI

All'inizio dell'attuale via G. B. Belzoni (qui la vediamo dalla chiesa dell'Immacolata) c'erano le carceri mandamentali dei Paolotti: l'edificio con le caratteristiche finestre dalle inferriate sporgenti. Sembrava ben munito, e certamente lo era in relazione alla malandrineria del tempo. Aveva sede nell'area del convento di S. Francesco di Paola, affidato all'ordine religioso dei minori o paolotti. I padovani si dimenticarono dei frati nerovestiti; «paolotti» divenne solo sinonimo del carcere. Nelle cronache giudiziarie si diceva «S. Chiara» per indicare la questura, «Paolotti» per indicare la galera. Come già le carceri di S. Matteo, nel periodo dell'occupazione austriaca, ospitarono prigionieri politici illustri, così i Paolotti nel 1943-1944 rinchiusero personaggi di primo piano della vita cittadina.





STAZIONE DI S. SOFIA

Poche le immagini rimasteci della Stazione di S. Sofia: e anche questa (con via Morgagni in primo piano) è purtroppo sbiadita. La «Veneta» collegava il capoluogo con Fusina, Bagnoli e Piove di Sacco.

È uno dei luoghi di Padova che ha avuto, in un secolo, le maggiori trasformazioni. Via Morgagni era una riviera, lungo il canale detto di S. Sofia, attraversato da tre ponti (Grottelle di Porciglia, all'altezza del Macello; S. Sofia alla chiesa omonima; Pedocchioso davanti all'Ospedale). Il Consiglio Comunale nel 1872 deliberò l'interramento, attuato nel '76 dall'arch. Antonio Negrin. Nel 1883 l'area venne destinata a Stazione delle Ferrovie secondarie. In questo dopoguerra, demolita la stazione, venne aperta l'arteria a due sensi.

STAZIONE FERROVIARIA - LATO ARRIVI

Questo scorcio della vecchia Stazione Ferroviaria (distrutta dai bombardamenti del 1943) merita di essere veduto attraverso la lente d'ingrandimento, tanti sono i particolari che esso racchiude. Ed un po' anche attraverso la lente (d'ingrandimento) della memoria, tanti sono i ricordi che ci ripresenta. Era il lato «arrivi»: la scaletta dei sottopassaggi riportava i viaggiatori all'uscita, all'angolo della tettoia. Il binario morto o capolinea, per il traffico locale. Le pensiline metalliche. Le locomotive maestose, carducciane. Il via vai delle persone variatissimo. Il carrettino a due ruote del gelataio. I due garzoni che trasportano le botti. I ragazzini che si attardava a guardare i treni: la ferrovia faceva spettacolo, un po' come ora quando un elicottero solca il cielo.



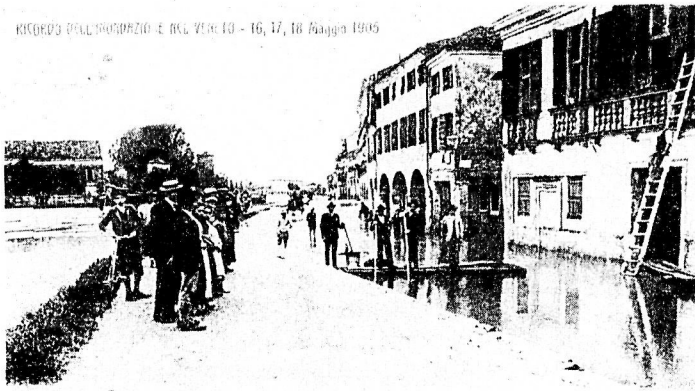
«LA CENA DELLE BEFFE» AL GARIBALDI

«La Cena delle Beffe», che diede la gloria e la fama a Sem Benelli è del 1909. Dopo la «prima» romana del 16 aprile all'Argentina la stessa Compagnia Stabile romana diretta da Ettore Paladini (Amedeo Chiantoni, Alfredo de Antoni, Edvige Reinach e Gabriellino d'Annunzio) la rappresentò l'8 ottobre al Garibaldi di Padova. Un tutto esaurito e un successo incontrastato. Renzo Lorenzoni, critico della «Provincia», riconobbe nel De Antoni (Giannetto) il maggior interprete per la sua singolare ed espressiva personificazione. Questa foto della piazzetta e del Teatro Garibaldi, dove due grandi locandine annunciano «La Cena delle Beffe» deve riferirsi indubbiamente a quell'ottobre di 71 anni fa.

Si noti come sulla destra manca ancora la casa Querenni (che tanto piacque e piace a Piccinato) mentre sulla sinistra c'è ancora il Bar Commerciale Puntingam.



RICORDO DELL'INONDAZIONE E DEL VENETO - 16, 17, 18 Maggio 1905



Padova - Barriera Saracinesca, Riviera Paleocapa e fiume Bacchiglione

Ed. "Nella Città di Firenze" - Firenze 1905

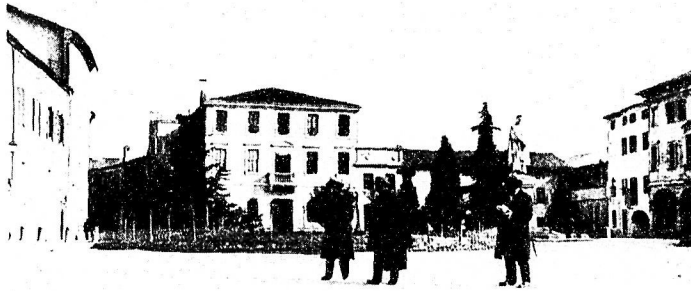
MAGGIO 1905

Le grandi piogge di quei giorni, l'ingrossamento dei fiumi, le scarse possibilità di controllare le acque, causarono il 15 maggio molte inondazioni nel Veneto e a Padova l'allagamento di strade e case. In Riviera Paleocapa si ricordava come il Bacchi-



glione, tracimando l'argine, avesse fatto tutt'uno con la strada, come fosse necessario accedere alle abitazioni con barche e salire nei piani superiori con scale mobili esterne. Le due foto si riferiscono (da sinistra) a riviera Paleocapa e a via Savonarola.

Padova
Piazza e Monumento a Petrarca



PIAZZA PETRARCA

Tra gli ultimi opifici rimasti entro le mura cittadine, quasi gli ultimissimi ad andarsene, in piazza Petrarca, la tintoria Venuti e la fabbrica di prodotti chimici Pessi. Entrambe erano sorte, nello stesso luogo, alla fine dell'Ottocento, ad opera rispettivamente di Giovanni Venuti e di Edoardo Pessi, quando la piazza si chiamava ancora del Carmine, nonostante nel 1874 fosse stata prescelta per ospitare il monumento a Francesco Petrarca di Luigi Ceccon. Tra non molto saranno ultimate le nuove costruzioni, che sostituiscono quelle sullo sfondo della fotografia, e che i padovani si abituarono a vedere per circa un secolo.

PORTA EUGANEA

Vigente il dazio comunale, apertesì le vecchie porte veneziane, serviti i sobborghi col tram elettrico, parve necessario creare nuove «porte» della città. Ben presto vennero travolte dal sempre maggior traffico. Qui vediamo la «nuova porta Euganea»: una semplice cancellata in ferro, anzi cinque portoni di ferro battuto non privi di una certa eleganza nella loro semplicità, sovrastati da bei fanali ottocenteschi per l'illuminazione.

Padova
Nuova Porta Euganea



S'cenze de ròvare!

Mi è caro prender la penna in mano, poi che il direttore della Rivista mi dà un certo pizzicor per riprender il suo avvio⁽¹⁾ e poi che uno stimatissimo Collaboratore della stessa Rivista, Giovanni Soranzo, ebbe a stuzzicare il mio desiderio, quando tempo addietro, mi godevo d'un bel e saporito scritto «Marionette e burattini del Veneto».⁽²⁾ Ad ambedue questi Signori, un doveroso «grazie» per aver offerto in varia forma un lato attraente e simpaticissimo delle glorie venete, che oggi mi permetto (modestamente) chiosare, portando in palma di mano un vivo documento di quanto, in tempi ormai lontani, fu scritto nel nostro accarezzevole vernacolo.

Il titolo del presente scritto lo indica apertamente, e la gloriosa cadenza veneta, con licenza di quanti si compiaceranno buttar l'occhio su tali righe, «S'CENZE DE RÒVARE»,⁽³⁾ scintille, vigorose pennellate, risuona del parlar tipico dei barcaroli, dei gondolieri, dei pescatori, mantenendo sempre intatti i primi ovuncoli del genuino parlare veneto.

Riccardo Wagner, ammiratore appassionato di Venezia, nelle sue lettere ricorda agli amici⁽⁴⁾ la cortese e vaga risposta a quanti chiedeva ove doversi dirigere: «El vada sempre drito».

Il Direttore pubblicò «La CANZON DELLA SPATOLA»,⁽⁵⁾ sagace e brillante poesia, descrivente in modi alterni, come nei beati tempi facevano la buona e succosa polenta. Tale lirica è desunta dalla commedia «BASI e BOTE»⁽⁶⁾ di Arrigo Boito⁽⁷⁾, cesellatura spassosa, compiuta nel 1918. Canovaccio molto semplice e di nessun interesse drammatico: matrimonio di Florindo e Rosaura, di Arlecchino e

Colombina⁽⁸⁾, con lati briosi e pieni di vis comica. Pensata e scritta in dialetto veneziano, Boito l'avrebbe pur voluta ornare di note musicali⁽⁹⁾, se il tempo gliel'avesse concesso⁽¹⁰⁾ e l'ineluttabile destino de l'uman vivere non l'avesse chiamato a quell'«IDEAL», per lui sogno irresistibile⁽¹¹⁾, non mai raggiunto.

Il libretto, stesura di fine ed ammirevole poeta, presenta ricercatezze di sicuro pregio. Originali gli epiteti da Pantalón rivolti al servo Pierrot, personaggio muto: «martufo — strambazzo — toco de galioto — boazzi» o la filastroca ritmica «legghèlo - copèlo - neghèlo - mazzèlo - squartèlo in piscina - tachèlo a un feral - metèlo in berlina - butèlo in canal», ed altre simili di cui il testo si arricchisce. Anche le antitesi:

(Arlecchino) Se taso mi, chi parla?

(Florindo) Se tu parli, chi ascolta?⁽¹²⁾

son sempre di marca boitiana: e strofette tipicamente metastasiane si leggono qua e là: «Del candido gemo — Le magiche vete / Le sento nel fondo — Tacarse del cuor. / Cantemo e mostremo — Che do marionete / Pol far de sto mondo — Un nio per l'amor». O versi onomatopeici: «Che gusto, che zogie — La bogie, la bogie! / La va, la galopa, — La sbrufa, la s'ciopa / La va per de sora! La sbrodola fora!»

Nella canzone al Tabacco⁽¹³⁾, si ha ammirevole gioco di parole.

Pantalón, soddisfatto del suo tabacco, l'offre gentilmente ad un personaggio immaginario che incontra per la via, donde il grazioso dialogo:

(Arlecchino) «Posso offerirghene una presa
Di quel fresco, de quel bon?»

- (14) — Grazie, caro Pantalon.
Un piaçer de poca spesa;
Paron mio, tolè, nasè.
- — L'è serraglio?
El xe rapè,
E, credèghe a un tabacon,
De più bon no ghe ne xe.
- — El me bùlega nel naso.
Paron belo, so persuaso!
- — El me fa le catarigole.
Par che gabia le varigole
Ne la gola e nel çervelo!
So persuaso, paron belo!
- — El me scalda, infoga, impissa,
El me ròsega, el me spissa.
El stranuo... l'è qua... l'ariva...
Eco... eco... eco... ecolo...
Pscitepcimfete! — Eviva!
E che Dio la benedissa».

Tutta diversa, all'incontro, è la fuggitiva frase romantica: «Il mare è queto, il cielo è lindo», che ricorda la barcarola in «ERO e LEANDRO» (15). Tre canzoni ricorrono nel libretto: quella del Tabacco, tanto caro ai vecchi d'un tempo: «El tabaco xe una polvere / Che risana, che risuscita, / Che trasforma un povar'omo / In un vero zentilomo»; quella della Spatola per la polenta (16), che richiama la nota canzone di Lodovico Pastò (17); quella del Gatto (18) intonata da Colombina: «Colombina gà un gatin / Belo, furbo e moretin, / Co' la meza mascarina / Pien de sestì e de morbin».

Il duetto «Del candido gemo» (19), è una petruzza lirica incastonata nel gran telaio scherzoso di Arlecchino e Colombina, quasi sentito alla foggia di una Luisa Miller o de l'Elixir D'Amore. Pagine vigorose si hanno nella cabaletta di Florindo (20) e nel terzetto Colombina — Arlecchino — Pantalone (21). Scena lepida quella tra Florindo ed Arlecchino (22), questi occupato a cuocere le uova nel tegamino:

- Flo. - Già da tre lune, o donna, innamorato
Il cuore mio di lagrime si vela.
- Arl. - Andemo a vela!
- Flo. - Io sogno nel mio duol
L'amor puro, l'amor immacolato.
- Arl. - La mortadela
Nei vovi in tecia xe quel che ghe vol.
- Flo. - Io per te affronterò, novello Scevola...
- Arl. - Tagia la çeola!
- Flo. - L'eroe del Tevere...
- Arl. - Sporzime el pevere!
- Flo. - Morte, fuoco, martirio, onta e disagio!
D'amor l'anima ho invasa.
- Arl. - Dame la gratacasa
E gratemo el formagio.»

Quanto mai, poi, animata e piena di brio è la scena tra Pantalon — Arlecchino nelle vesti di medico, Colombina e Tartaglia (23), balbuziente, il qual interviene come notaio, e «questo è un dei casi, brontola fra sè Arlecchino, che el cognome non sbaglia». «Il cocontra — Contratto — È già fa fa — E' già fa fatto. I co.. co... co... co.. co...», a cui Arlecchino «I comparì i ghe xè: / Uno son mi e quell'altro xe là.»

Un lato peregrino ed affatto inusitato nella drammatica di ogni tempo, è la «Voce d'un Gridatore», (24), tirata in ballo da Boito come ricercatezza caratteristica medioevale-veneta. Dopo uno squillo sgangherato di trombe e tromboni, fatto silenzio; «Al impareggiabile merito, dice la Voce, del sior cavalier / Florindo e dela siora Rosaura felicemente, / sposai ancù in presenza delgi testimoni dela / lege, salute! bessi! allegria! abbondante / figliolanza algi sposi e a tuta la loro famiglia. / Eviva! Eviva; viva, viva, viva, viva, viva!» a cui rispondevano voci di popolani adunatisi presso la casa del festeggiato: «Viva, viva, viva, viva, viva puti, / Viva tuti!» (25)

A nozze avvenute, con la sconfitta piena di Pantalon che perde la tanto vagheggiata Rosaura («Proprio ancù che me sgnocolo e la sposa e la dota»), si convince alla fin fine che non eravi più nulla da fare, e tra sè va dicendo: «...Pensemo: le putele / In casa le xe tropa sugezion: / Brute, travagi; bele, / Disperazion. / Qua ghe xe i scigni, xe firmà el contratto; / Quel ch'è fato xe fato / E a ben considerar, no me despiase.»

Lieto fine ha così la vicenda burlesca, congegnata da Arlechin Trufaldin. Boito, fine interprete del grande Goldoni, «popolare, brillante, vecchio tipo d'autentico veneziano», (26), porta su la scena quella «ridada grassa» dei veneziani. E' la scena ultima, finale, conclusiva, che attira l'attenzione di quanti assistono alla commedia boitiana. Tutti gli attori intervengono, compreso lo stesso Pubblico, capovolgendo quella pàrodos greca che si aveva all'inizio, seguita dall'èxodos o commiato, che le pur gloriose rappresentazioni quattro-cinquecentesche raffiguravano nella morale di tutta la favola. E' Arlecchino che dà il via a tutta la scena, e di essa si rende improvvisato regista.

- «Silenzio, atenti!
- Go terminà a momenti,
Ma l'ultima canzon
Bisogna che la diga.
Su, personagi, metemose in riga.
Qua Pantalon. (ai personaggi)
Rosaura qua.
Florindo là.

Tartaglia qua cussì.
 Colombina co mi.
 Per tera el camisoto del pagiasso,⁽²⁷⁾
 E mi Arlechin Batocio, in mezo al masso.
 Da basso, So Eçelenza
 El Publico.
 Atenti ala mia spatola (ai personaggi)
 Per far la rivarenza.

Viva le mascare! / Viva el teatro! ⁽²⁸⁾
 Farse, comedie, / Diavoli a quattro!
 Viva la scena / De intrighi piena,
 El specio alegro / Del mondo negro.
 A mi la libera / Ridada grassa
 Che straca i muscoli / De la ganassa.
 A mi la grazia / Che mai no sazia
 De sto vernacolo / Venezian.
 Olà, ubidienza! (agitando la spatola)
 Uno, do, tre.
 La rivarenza.
 Vu, se volè, (al pubblico)
 Batè le mani...
 Opur... fis'ciè.»

Come si vede, Boito, per la sua comedia, usò il dialetto veneziano, ma talvolta vi fa capolino qualche vocabolo di pura invenzione («serà in catocio / lu el te gà sbusà») per dar risalto alle figure sulla scena, o pur per accentuare e render più ridanciane certe situazioni con i tipi stessi delle maschere («Oimè! costù el me strupia»). Il frasario dialettale è quello popolano, di stile corrente in Venezia e dintorni: «Me par de savariar — inciodà in leto — el monta in gringola — corpo de bio — el va in boresso — ciapa un scopeloto — i m'è copà — dassèno — serade su co tanto de caenasso — torzio la testa — no crussiève — cassèlo via — feve più arente — cossa gastu de novo», ecc.

Così si compie il breve chiosare al boitiano «BASI e BOTE», con la figura dominante, finemente delineata, di Arlechin Batocio.

S'cenze de ròvare è di tale scritto il titolo: e S'cense de ròvare hanno avuto con Boito e in Boito il loro più giusto risalto, rendendo dilettevol omaggio al dialetto sonante e gradito de la bella Venezia, raffigurato nelle care maschere d'un tempo, ricreato in alone di schietta e piacevol ilarità.

ANTONIO GARBELOTTO

NOTE:

(1) Vedasi «Padova e la sua provincia» - 8-9, a. XXV - 1979, in «Briciole» «La canzon de la spatole» di A. Boito, pag. 43.

(2) V. Padova etc. - 11-12 - a. XXIV, 1978 - pp. 48-49, Numero Speciale per i 25 anni della Nuova Serie.

(3) «*Scheggia di rovere*», traducendo ne l'idioma italico la frase veneta. «Rovere», in dicitura botanica è la «quercia», legno forte con ghiande sessili, senza picciuolo, e con sostanza lignea assai robusta. Basterebbe pensare al «robur» latino da cui etimologicamente deriva e che indica, appunto, la forza.

(4) «Quando, verso il tramonto del 29 agosto 1858, Wagner in compagnia del suo amico Carlo Ritter scorse, dal ponte della ferrovia, Venezia emergente dallo specchio delle acque, in un momento di suprema gioia ed entusiasmo lanciò fuori del finestrino del treno il suo cappello, cosicchè... a squisita prova della sua deferenza, giunse a Venezia a capo scoperto». (a firma di C. Biad., in «Il Gazzettino» di Venezia, 7 febbraio 1939).

(5) Tavoletta di legno, a guisa di pala, che serve a mescolare la polenta. «Mestola» (o meglio «mestolo») è il manico che le si aggiunge per il movimento di far la polenta.

(6) «*Basi e bote*», commedia lirica in due atti e tre quadri di Arrigo Boito. Personaggi: Arlecchino Battocchio, servo di Florindo e amante di Colombina; — Colombina; — Florindo, amante di Rosaura; — Rosaura; Pantalon dei Bisognosi, tutore di Rosaura; — Tartaglia, notaio; — Pierrot, servo di Pantalone, personaggio muto, Mimo, — Un Gridatore. L'azione ha luogo a Venezia.

(7) *Arrigo Boito* (più propriamente come leggesi ne l'Atto di nascita presso l'Archivio Parrocchiale di S. Andrea, «Enrico Giuseppe Giovanni Boito») nato in Padova il 24 febbraio 1842, deceduto a Milano il 10 giugno 1918. Musicista e poeta: fu uno dei maggiori esponenti della «scapigliatura milanese». Per lui il rinnovamento della facitura d'un libretto lirico («Brutto mestiere, disse un giorno, fare il librettista»), fu compendiato in quattro assiomi: a) Completa obliterazione della formula; b) Creazione della forma; c) Creazione del più vasto sviluppo tonale e ritmico oggi; d) Suprema incarnazione del dramma, sia nell'arringo letterario, come in quello musicale. — Fu garibaldino nel 1866-67; Senatore del regno dal 1912.

(8) Nomi delle quattro maschere veneziane: «*Arlechin Batocio*, moreto bergamasco», com'egli amava denominarsi. Indossava un abito tutto a scacchi, gialli, verde, turchini e di carminio, con mezza mascherina in volto, feluca in capo, malizioso ed arguto. Entrando in scena, fa la sua presentazione: «Son Arlechin - Son Trufaldin - Zalo e turchin, Verde e carmin!». *Pantalon dei Bisognosi* si presenta assai più sostenuto: «Son fio de la Republica, me ciamo Pantalon». Antica maschera veneziana, tipo di vecchio borghese veneziano, ricco e di buon cuore, vestito da gentiluomo con calzari, alla cinta uno stocco e in testa un cappello, basso di cocuzzolo, a sfondo bianco, con elegante cinturina che cadevagli dal viso passando sotto il mento.

Tartaglia è maschera napoletana dell'antica Commedia a soggetto. Caratteristica sua in scena è «tartagliare» o in altri termine, balbettare nel parlare, e talvolta, alterare o svisare il dire d'altri con impronta del tutto ridicola e burlesca. Veste calzoni alquanto larghi e lunghi, una mantella a maniche lunghe che gli scende dalle spalle, cappello di tela e grandi occhiali neri.

Pierrot, maschera italiana derivata dal teatro francese, generalmente adatta a vezzi, inchini, smorfie buffonesche. Ha calzoncini corti, calze lunghe, blusa colorata, berretta vellutata e mascherina nera in viso. Nel '500, la Commedia d'Arte o a soggetto aveva dialogo improvvisato e gli attori portavano la maschera in volto, da cui le venne il nome. La gloria di aver liberato l'Italia dagli Arlecchini, ebbe a dire Voltaire con una

punta di sarcasmo, spetta a Carlo Goldoni (1707-1793), che sostituì alla Commedia d'Arte, quella a Carattere, con parti fisse scritte dall'autore.

Non nuova nell'arringo teatrale lirico la rappresentazione delle maschere. A titolo d'onore, dev'essere ricordate «Le maschere» di Pietro Mascagni (1863-1945), su libretto di L. Illica, commedia lirica giocosa in un prologo e tre atti (Milano 1901), rappresentata al Costanzi di Roma il 17 gennaio 1901, diretta dall'autore stesso, e contemporaneamente data sulle scene: Scala di Milano (dir. A. Toscanini), Venezia, Genova, Verona, Torino e Napoli. Vi compaiono: Arlecchino, Colombina, Faccanapa, Pantalón, Pulcinella, Dottor Balanzon, Brighella, Gianduia.

(9) «Basi e Bote» fu posta in musica da Riccardo Pick-Mangiagalli (1882-1949), e compiuta nel 1921, allorchè del Conservatorio Musicale di Milano era direttore. Pubblicata da Ricordi, ebbe unica rappresentazione all'Argentina di Roma il 3 marzo 1927, con tepido successo, forse, per la poca comprensione del libretto che presentavasi in vernacolo originale. Del Mangiagalli si ha ricordo in Padova, quando presenziò nel 1932 la commedia mimo-sinfonica «Il Carillon Magico», su proprio libretto e musica.

(10) Se Boito vi avesse messe le sue sante mani come musicista, ben difficilmente si sarebbe avuto uno spartito in musica. Si sa, di fatto, quanto lungo pensatore e rimuginatore foss'egli, quando chiamava in causa le note musicali.

L'opera *Nerone* lo provi!... meditato profondamente per quarant'anni, non la potè, vivente, vedere sulle scene. Dopo morte, accolse l'eredità fatidica Arturo Toscanini: 1° Maggio 1924.

(11) In Mefistofele, il concetto è chiaro: «Il Real fu dolore - l'Ideal fu sogno».

(12) Atto primo, scena II, pag. 9.

(13) La canzone del tabacco ha lo schema poetico di due novenari con due ottonari, alternati con rima.

(14) Con il punto a lato, indico il personaggio immaginario.

(15) Pubblicata in raccolta «Cento Canti Corali» di vari autori, Milano, Ricordi, s.d., con musica di Boito. E' tratta dall'omonima tragedia lirica in tre atti di Tobia Gorrio, mu-

sicata da Luigi Mancinelli e da Giovanni Bottesini. L'azione ha luogo in Tracia, ai tempi eroici. Atto III, pag. 21.

(16) Op. cit.

(17) Lodovico Pastò, medico e poeta dialettale (Venezia 1744-1806), scrisse poesie burlesche, tra cui «La Polenta» e «La morte di Lesbin», che ritrae le smanie d'una dama per la morte della sua cagnolina.

(18) Inizi dell'atto II, quadro primo, pag. 31.

(19) Schema, poetico: tre senari e quinario.

(20) Atto II, quadro primo: schema poetico: tre settenari e un senario.

(21) Atto II, quadro primo: schema poetico: tre quinari e quaternario.

(22) Atto II, scena seconda, pag. 39-40.

(23) Atto II, quadro secondo, pp. 43-49.

(24) *Il gridatore*, da Boito citato a maggior varietà delle nozze Florindo-Rosaura e Arlecchino-Colombina, fu personaggio molto in voga in antichi tempi di Venezia, tanto che il dialetto d'allora cercava la via per un processo linguistico formativo. Non si dimentichi che Boito, ammiratore di Venezia, era pur appassionato studioso di quelle patrie memorie. I libretti di Gioconda, Otello e il rifacimento del Simon Boccanegra di Piave, ripetono un po' tale virtù boitiana. Scrivendo anni or sono un saggio su «Arte e poesia nella librettistica boitiana», affermai che «prediligendo Venezia, i suoi costumi, le sue leggende, la sua storia, Boito le ha innalzato imperituro monumento». (in «Intermezzi letterario-musicali» Padova 1958, pag. 17).

(25) Atto II, quadro secondo, scena IV, pag. 59. Dopo avvenuta la buffa visita medica di Arlecchino, Pantalón firma il contratto di matrimonio con Rosaura, ma latet anguis in herba! il contratto è per Florindo, non per lui ottenuto con inganno. E quando s'accorgerà di ciò, nulla più gli resterà a fare, perché il Notaio già dichiarerà l'unione dei due sposi, con dono fattogli da Florindo di «Oro de peso a vintitrè carati! xeli gnanca ducati!»

(26) Garbelotto, op. cit. pag. 22.

(27) Distende le vesi di Pierrot a terra.

(28) Schema poetico: tutti quinari e senari.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LVI)

PASINI Lodovico

(Schio, Vicenza, 4 maggio 1804 - ivi, 22 maggio 1870). Compiuti gli studi nel Seminario vicentino, si dedicò allo studio della geologia, sotto la guida dell'ab. Maraschin, occupandosi in particolare di quella delle Alpi e del Veneto e raccogliendo nella sua casa un ricco museo naturalistico, donato dopo la sua morte alla Città di Vicenza. Fervente patriota, prese parte alla difesa di Venezia con Daniele Manin e nel 1849 fu presidente dell'Assemblea. Nominato senatore e vicepresidente del Senato (1866) e ministro dei lavori pubblici (1868). Membro dell'Ist. Veneto, di cui fu il primo segretario (1839) e presidente (1866), della Soc. geologica di Francia, della Nazionale di Napoli, dell'Accad. delle Scienze di Torino, di quella di Arezzo ecc. A Schio venne eretto nel 1906 un monumento a lui e al fratello Valentino.

Corrispondente, 7.3.1837; Straordinario, 4.5.1843.

PASINI Pietro

(Venezia, 15 maggio 1779 - ivi, 15 sett. 1853). Sacerdote; prof. di umanità e retorica nel ginnasio veneziano di S. Giov. Laterano e dal 1829, per 12 anni, in quello di S. Stefano a Padova. Traduttore di Ovidio, Orazio, Omero, Giovenale ecc.; coltivò anche gli studi archeologici e numismatici; pubblicò, fra l'altro, il poema epico «Adriades», la sua opera principale. All'Accad. patavina lesse alcune sue dissertazioni.

Corrispondente, 5.7.1831.

PASINI Valentino

(Schio, Vicenza, 23 sett. 1806 - Torino, 4 apr. 1864). Laureato in diritto a Padova (1828), esercitò l'av-

vocatura a Vicenza. Patriota, nel 1848 prese parte alla liberazione di Vicenza dagli austriaci; membro del Governo provvisorio di Venezia per il quale fu ambasciatore alle varie corti europee. Esule in Piemonte (1850-53), si trasferì poi a Firenze ove insegnò, dal 1860, diritto costituzionale all'Istituto Superiore. Deputato dal 1860, ebbe l'incarico da Cavour di contrattare con la Francia la parte della spesa italiana per il traforo del Cenisio. Autore di vari scritti sull'agricoltura, di diritto e di economia politica. Nel 1827 lesse all'Accad. patavina una memoria «Intorno alla misura generale delle pene», lodata dal Romagnosi e, secondo il Lampertico, rimasta inedita (l'estratto conservasi nell'*Arch. Accad. pat.*, b. XVII, n. 2240). Membro delle Accad. dei Georgofili di Firenze, di Arezzo, degli Agiati di Rovereto, dell'Ist. Veneto ecc. A lui ed al fratello Ludovico la città di Schio eresse nel 1906 un monumento (scult. Carlo Lorenzetti di Venezia).

Alunno, 24.2.1825; Corrispondente, 22.1.1828.

PASQUALI Giuseppe

Nobile di Cattaro; letterato; socio dell'Arcadia col nome di «Euresbo Labonideo».

Ricoverato, 30.6.1750.

PASQUALI Luigi (già *Abramo Luzzatto*)

(S. Daniele del Friuli, 1771 —?, 1850). Ebreo convertito, entrò nell'Ordine dei min. conv. del quale fu «Difinitor generale», ministro della Provincia di Bologna e poi della Patavina (1839-43); fu tra quei pochi religiosi che nel 1826 ricostituirono la Comunità del Santo a Padova. Prof. di estetica alla Fac. filosofica dell'Univ. di Padova (1820-1827). Note, fra le altre

sue pubblicazioni, le «Istituzioni di estetica» (Padova 1827 e Bologna 1837). All'Accademia patavina il 17 ott. 1846 lesse la memoria «Le quattro certezze» (metafisica, fisica, morale, matematica) «...Al sommo della scala collocò la certezza matematica, ...scienza che si meritò il nome distintivo di esatta» (A. Cittadella - Vigodarzere, *Relaz. dei lavori dell'Accad. di Padova*, 1848, p. 237). Socio delle Accad. di Belle Arti di Bologna, della Pontificia di Roma, dei Concordi di Bovolenta, dell'Ateneo di Treviso ecc. Corrispondente, 23.4.1846.

PASQUALIGO Giorgio

Patrizio veneto (1668-1748). Dalla Repubblica veneta fu nominato nel 1689 vicegovernatore di galera in armata e nel 1695 ammirante delle navi. Quale provveditore a Peschiera, nel 1706 armò le galeotte sul Lago di Garda e come provveditore generale da mar ebbe l'incarico di accomodare le controversie sorte per i confini della navigazione nel Levante (1719). Ricovrato, 6.5.1688.

PASQUALIGO Giovanni (Gianpietro)

Patrizio veneto (n. nel 1667), fratello di Giorgio. Nella sua qualità di senatore, savio del Consiglio e poi riformatore dello Studio di Padova, dal 1700 mostrò sempre di «antepor le premure dell'Accademia a quelle di molti altri impegni», procurando all'Istituzione vari contributi e la sanzione di nuove leggi dalla Repubblica veneta, per cui i Ricovrati lo acclamarono loro «protettore» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 139, 143, 218, 456 e *Giorn. C*, 1). Ricovrato, 6.5.1688; Protettore dell'Accademia, 15.4.1730.

PASQUALIGO SACCHI Giuseppe

(Venezia, 14 apr. 1828 - Burano, Venezia, 31 dic. 1887). Patrizio veneto, nobile di Cattaro. Studiò all'Univ. di Padova e si laureò in medicina a Bologna nel 1849. Patriotta, fu tra gli iniziatori dell'insurrezione studentesca dell'8.2.1848 a Padova, cadendo ferito accanto al Sanfermo; combattente alla Bevilacqua e alla difesa di Palmanova e di Venezia; dal 1859 al 1877 militò quale medico nell'esercito. Pubblicò vari scritti storico-letterari e di argomento medico. All'Accademia patavina il 14.12.1881 trattò «Del modo con cui si possa e si debba provvedere Padova di un'acqua potabile e abbondante», discorso seguito da ampia discussione fra gli accademici («Riv. period. dei lavori della r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XXXIII, 1881-82, pp. 25-70). Socio di oltre 30 Accad. scientifiche e decorato di med. d'oro dall'imperatore d'Austria per la memoria «Della condizione delle mediche

scienze presso il popolo ebreo innanzi alla cattività babilonica» (Piacenza 1870). Corrispondente, 9.2.1873.

PASQUALIGO Pietro

Patrizio veneto.
Ricovrato, 15.4.1638.

PASQUALIGO Vincenzo

Patrizio veneto (Venezia, 7 maggio 1639 - ivi, 20 marzo 1711). Letterato e poeta. Nel 1671 pubblicò la «Galleria de' ritratti morali», che gli valse la cattedra alla Scuola di filosofia morale in Venezia; dopo sette anni di insegnamento pubblicò le prime otto sue «Praellectiones geniales ad philosophiam», ma nessun'altra diede alle stampe benché insegnasse per 40 anni. Socio dell'Accad. veneziana dei Dodonei. Ricovrato, 7.5.1669.

PASQUI Tito

Preside dell'Ist. tecnico di Forlì, poi direttore capo al Ministero dell'agricoltura a Roma. Nominato corrispondente dell'Accad. patavina «per meriti e titoli dell'Esposizione didattica». Corrispondente, 23.7.1882.

PASQUINI (De') Giovanni

Canonico di Udine. Studioso di agricoltura. Membro delle Accad. di Rotterdam, Berlino e Londra. La sua nomina all'Accademia di Agricoltura di Padova fu proposta da P. Arduino. Agr. onorario, 3.12.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

PASSARELLI Almerico

Ferrarese (m. a Padova nel 1682). Laureato in teologia, che dal 1650 insegnò nello Studio di Ferrara; fu per un quinquennio «uditor di Rota» e dal 1678 prof. di diritto civile e canonico all'Univ. di Padova. In Ferrara coprì le cariche di consultore dei Giudici e dei Savi e del Tribunale della Sacra Inquisizione. Autore, fra l'altro, dell'opera «De donationibus», di poesie e del dramma «Scenario del furto di Paride» (1650). Ricovrato, 22.11.1678.

PASSERI Gio. Battista

Dai verbali non figura la data della sua aggregazione fra i Ricovrati, ma solo la nomina di «consigliere» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 104v). Ricovrato, (?); consigliere, 6.8.1605.

PASSERINI - GLAZEL Osvaldo

(Brescia, 25 nov. 1903). Già ord. di economia politica ed agraria nell'Univ. di Padova. Corrispondente, 20.2.1955.

PASSI Giuseppe (in relig. *Pietro*)
Ravennate (13 ott. 1569 - 1620 c.). Coltivò le scienze, gli studi religiosi, le lingue greca e latina, la poesia. Nel 1616 vestì l'abito dei Calmaldolesi, assumendo il nome di *D. Pietro*. Pubblicò, fra l'altro, un «Discorso del ben parlare» (1600), un trattato «Dello stato maritale» (1602) e «La mostruosa fucina delle sordidezze degli uomini» (1603). Il 7.9.1604 all'Accad. dei Ricovrati fu letta una sua lettera con la quale chiedeva ai consoci di «onorare con qualche componimento la seconda parte della sua Fucina monstruosa... perché era tardi la risposta che si doveva fare a tal lettera fu rimessa al parere de' signori censori ordinarij» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 100); probabilmente il parere fu negativo, poiché nella «Continuazione della Monstruosa Fucina...» (1609) non appare alcun componimento dei Ricovrati. Socio delle Accad. degli Informi di Ravenna e dei Filoponi di Faenza.
Ricovrato, 29.1.1604.

PASSIGNANI Lorenzo
Fiorentino. Monaco cassinese, lettore nel monastero di S. Giustina in Padova. Membro dell'Arcadia col nome di «Idelto Nestoridio». La sua aggregazione fra i Ricovrati fu proposta dal Meleto.
Ricovrato, 12.6.1722.

PASTA Andrea
(Bergamo, 27 maggio 1706 - ivi, 13 marzo 1782). Scolaro del Morgagni a Padova, esercitò la medicina a Bergamo, ove raggiunse il grado di protomedico e quello di decano del Collegio medico. Rifiutò più volte una cattedra offertagli dai riformatori dello Studio di Padova. Coltivò anche le lettere e scrisse versi in più lingue.
Nazionale, 7.5.1779.

PASTORELLO Ester
(Montagnana, Padova, 8 dic. 1884 - Padova, 15 luglio 1971). Direttrice di importanti biblioteche statali e sovrintendente bibliografica. Iniziata la sua carriera di bibliotecaria alla Marciana di Venezia, diresse poi le biblioteche di Gorizia, Palermo, Modena, Pavia e Torino. Allieva della scuola di C. Manfroni e V. Lazzarini, compì importanti ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti, che sviluppò con l'edizione del copialettere marciano della cancelleria carrarese; fra i suoi scritti, molto importanti gli otto lavori dedicati ad Aldo Manuzio, frutto di «immense ricerche di biblioteca e di archivio, con la competenza specifica e il rigore e la sensibilità culturale di una bibliotecaria di alta classe» (così P. Sambin proponendo la sua nomina

all'Accad. patavina). Membro della Deput. veneta di storia patria.
Corrispondente, 18.1.1970.

PASTROVICH Giovanni
(Padova, 1775 - ivi, febr. 1835). Fece i suoi studi nel Seminario vescovile di Padova, ove fu ordinato sacerdote. Letterato e buon oratore.
Corrispondente, 8.3.1831.

PATELLANI Luigi
(Milano, 1801 - Pavia?, 1871). Laureato in medicina all'Univ. di Pavia, si dedicò poi agli studi zoiatrici, perfezionandosi nell'Ist. veterinario di Vienna, ove ottenne il brevetto di zoiatra; successivamente insegnò veterinaria all'Univ. di Pavia. Membro della Soc. medica di Vienna.
Corrispondente, 11.3.1847.

PATIN Charles
(Parigi, 23 febr. 1633 - Padova, 10 ott. 1693). Laureato in medicina a Parigi (1656), esercitò ivi con successo la professione, indi l'insegnamento della patologia e dell'anatomia nello Studio fino al 1668. Accusato come divulgatore di un libello diffamatorio, condannato in contumacia e ad essere bruciato in effigie davanti alla Cattedrale di Notre Dame, dopo di aver peregrinato in vari paesi europei, nel 1676 si stabilì a Padova dove occupò la cattedra di medicina pratica e, dal 1681 al 1683, anche quella di chirurgia dell'Università. Si occupò anche di archeologia e, particolarmente, di numismatica; autore di una ventina di opere varie, fra le quali il «Lyceum patavinum sive icones et vitae professorum Patavii» (1682). La sua aggregazione fra i Ricovrati fu proposta da Giov. Lazzara durante un suo soggiorno padovano (1674) e la sua lettera di ringraziamento per la nomina è registrata in quegli atti accademici (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 256 - 257). Nella stessa Accademia, ove ricoprì le varie cariche, recitò molti discorsi e componimenti poetici; durante il suo «principato» furono aggregati numerosi personaggi stranieri da lui proposti, istituì per la prima volta il diploma accademico, promosse varie adunanze solenni: i discorsi e i versi recitati furono pubblicati a sue spese. Gli «Applausi... alle Glorie della Serenissima Repubblica di Venezia» (1679), presentò con un discorso, a nome dell'Accademia, al doge di Venezia che lo onorò «del titolo di Cav. di S. Marco, ciò che fu subito eseguito con li tre tocchi della spada, et imposizione de speroni d'oro, et con il dono di una colonna d'oro» (*ivi*, 302). Fu sepolto nella Cattedrale di Padova, ove una iscrizione lo ricorda.
Ricovrato, 19.1.1674; Principe, 1678-79.

PATIN Charlotte Catherine

(Nata a Parigi). Figlia minore di Carlo, la più intelligente e più colta, buona conoscitrice del latino in cui anche poetava. Pubblicò, fra l'altro, il vol. «Pitture scelte e dichiarate» (Colonia 1691), di cui un'edizione latina, col titolo «Tabellae selectae ac explicatae a Carola Catharina Patina» (Padova 1691), opera particolarmente interessante per l'illustrazione dei dipinti di «Casa Patina», fra i quali la «famiglia di Carlo Patino», ritratta nel 1684 da Noël Jouvenet, pittore di corte del Duca di Braunschweig in quel tempo a Padova. Nella riunione dei Ricovrati del 1.9.1684, «in funere di Elena Lucretia Cornaro Piscopia», recitò «con gran spirito» un epigramma (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 341v). Oltre che colta, di profondi sentimenti religiosi, «libero caelibatu virginitatem tuetur in coetu nobilium foeminarum, quas citra obligationem (cioè senza voti) Deo et castitati mancipat pia voluntas» (Papadopoli).

Ricovrata, 27.1.1683.

PATIN Gabrielle Charlotte

(Nata a Parigi nel 1666, secondo P. Orlandi nel suo *Abecedario*). Figlia maggiore di Carlo e sorella di Charlotte. Autrice della dissertazione «De Phoenice in Numismate Antonini Caracallae» (1683) e di un «Panegirico» di Luigi XIV (1685). Il 31.1.1679 all'Accad. dei Ricovrati «benchè d'anni dieci [sic]... aggregata con acclamazione universale parendo alli SS.ri Accademici più decoroso d'honorare così una virtù nascente et insieme le qualità ed il merito del s^r Principe suo Padre» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 301^v). Suoi versi appaiono fra le *Composizioni* degli Accademici Ricovrati per la nascita dell'Arciduca d'Austria (1678) e per la morte della Cornaro Piscopia (1684). Sposò il conte padovano Francesco Rosa, che nel 1697 acquistava dai Camposampiero la villa di Tramonte, da lui ampliata e riempita di quadri, compresi quelli ereditati dal suocero e fra i quali figurava il ritratto di Luigi XIV, forse dipinto da N. Jouvenet all'occasione del panegirico pronunciato da Gabriella Carla all'Accademia dei Ricovrati (così N. Ivanoff, in «Arte veneta» 1969).

Ricovrata, 31.1.1679.

PATIN HOMMETZ Madeleine

(Parigina). Figlia del medico Pietro Hommetz, moglie di Carlo e madre di Carla e Gabriella Patin. Istruita particolarmente nella musica e nel suono del cembalo. Autrice dell'operetta «Riflessioni morali e cristiane ricavate dalle Epistole di S. Paolo» (1680), che dedicò all'imperatrice Eleonora d'Austria. Dai verbali accademici non risulta essere stata mai «accademica ri-

covrata», mentre appare di esserlo in una «Lettre de Monsieur de Vertron à Madame Patin, de l'Académie des Ricovratis», il quale pure la elenca fra «Les trois academiciennes qui passent pour Italiennes à cause de leur residence à Padue» (G. De Vertron, *La Nouvelle Pandore...* Paris 1698, pp. 404, 427; vedi anche «Nouvelle biographie général», XXXIX, Paris 1862, coll. 332-33).

Ricovrata (?).

PATRASSI Gino

(Amelia, Terni, 30 agosto 1904). Prof. f.r. di clinica medica generale e terapia medica dell'Univ. di Padova. Corrispondente, 24.4.1960; Effettivo, 28.3.1971.

PATRIARCHI Gasparo

(Padova, 1709 - ivi, 5 febr. 1780). Laureato in legge all'Univ. di Padova, ove frequentò anche la scuola di lettere greche e latine del Lazzarini. Fu poi per un trentennio a Venezia istitutore presso alcune famiglie patrizie, coltivando nello stesso tempo la poesia, particolarmente bernesca, lodata dall'amico G. Gozzi. Nel 1765 ritornò a Padova, ove pubblicò il «Vocabolario Veneziano e Padovano» (1775), ripubblicato nel 1796, «ricorretto e notabilmente accresciuto dall'autore», a cura di Gio. Roberto Papafava che lo dedicò all'Accademia patavina; ristampato nel 1821. Nel comunicargli la sua nomina all'Accad. dei Ricovrati il Gennari scriveva: «non a me, che ne fui l'autore, ma il Sig. Guglielmo [Camposampiero] voglio che ringraziare... Egli si pasce volentieri di fumo...». Nel rinnovamento dell'Istituzione (1779) fu eletto dal Magistrato veneto fra i primi pensionari e in quella sede il 16 dic. dello stesso anno leggeva la memoria «Esame sopra la lettera o dissertazione di Monsignor Vezio intorno l'origine dei romanzi» (*Arch. Accad. pat.*, b. XIV, n. 1617). Socio delle Accad. dei Granelleschi e degli Agiati di Rovereto. Ricordato dal Cesarotti nei «Saggi scientifici e letterari dell'Accad. di Padova», II, 1789, pp. VIII-X.

Ricovrato, 21.1.1754; Pensionario, 29.3.1779.

PATRIZI Scipione

Nobile perugino; abate; letterato. Arcade della Colonia Augusta col nome di «Viglieno Piseatico».

Ricovrato, 18.5.1734; Soprannumerario, 29.3.1779.

PATUZZI Vincenzo

Veronese (1700 - 1.6.1769). Domenicano; teologo e oratore. Scrisse, fra l'altro, un trattato «De futuro imperiorum statu» e l'opera «Ethica Christiana».

Ricovrato, 9.8.1760.

PAULI (De) Francesco
«Nobile di Treuheim».
Socio onorario (così nei «Nuovi Saggi della imp. r.
Accad. di scienze, lett. ed arti in Padova», IV, 1838,
p. XV).

PAULI vedi anche PAOLI

PAULIAN («Monsieur»)
Francese. La sua nomina fra i Ricovrati fu proposta
da «Monsieur de Vertron» (*Accad. Ricovr., Giorn. B,*
126).
Ricovrato, 9.2.1699.

PAULUCCI Antonio
(Morto a Roma il 10 agosto 1685). Letterato; cano-
nico della Cattedrale di Padova, provicario nel 1664 e
dal 1665 vicario generale del card. Barbarigo; prof.
«ad autenticas» dal 1641, di pandette dal 1653 e di
gius canonico dal 1661 dell'Univ. di Padova fino al
1674, anno in cui fu nominato auditore di Rota. Fra i
Ricovrati ricoprì, oltre la carica di principe, più vol-
te quelle di censore e di consigliere e fu uno dei rifor-
matori delle leggi accademiche (1647). Nei verbali del-
l'Accademia sono trascritte la lettera dei Ricovrati al

Paolucci e la risposta di questi, riguardanti la sua no-
mina di auditore di Rota (*Accad. Ricovr., Giorn. A,*
261-262).

Ricovrato, 3.4.1645; Principe, 1648.

PEDROTTA (PEDROTTO) Antonio Maria
Veronese. Monaco dell'Ordine del b. Pietro da Pisa
nel monastero delle Maddalene a Padova. Cultore
della poesia ed «omnium liberalium disciplinarum».
Ricovratò, 9.1.1762; Soprannumerario, 29.3.1779.

PEGOLOTTI Alessandro
(Guastalla, Reggio Emilia, 19 ott. 1667 - ivi, 11 genn.
1736). Poeta. Nel 1706 fu nominato segretario del
Duca di Mantova. Ambasciatore del Duca di Guastalla
Vincenzo Gonzaga presso varie corti. Amico di Apo-
stolo Zeno, del Vallisneri, del Muratori ecc. Autore,
tra l'altro, della «Prefazione degli statuti di Scandia-
no» (1713). Socio delle Accademie dei Muti di Reg-
gio, degli Oziosi di Guastalla e fondatore di quella
degli Sconosciuti della stessa città; arcade col nome
di «Oriale Mincejano».
Ricovrato, 12.6.1722.

ATTILIO MAGGIOLO

(continua)

AL
VOSTRO
SERVIZIO

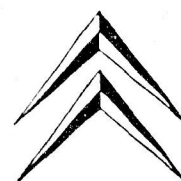


garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

I dischi di jazz si vendono veramente?

Il disco jazz è notoriamente considerato il parente povero nel panorama discografico italiano. I motivi di questa incapacità di raggiungere lo status di soggetto economicamente degno di attenzione sono a giudizio dei responsabili delle industrie discografiche, più di uno: primo fra tutti la sua scarsa commerciabilità.

Certo è che, se si leggono le statistiche e si paragonano le percentuali di vendita della musica leggera a quelle del jazz, non c'è che da rimanere sgomenti. Queste ultime infatti, spesso non superano un misero 3% del totale. Effettivamente molto poco. Viene quindi da dare ragione alle case discografiche ed alla politica da loro seguita. Tuttavia io credo che, anche con dei numeri che così implacabilmente condannano il disco jazz, si possano fare delle osservazioni, si possa cioè aggiustare il tiro su quelle che sono le cause di questo mancato sviluppo del mercato discografico legato alla musica afroamericana. Non dobbiamo infatti dimenticare che questi ultimi anni sono stati caratterizzati da una macroscopica crescita di pubblico agli spettacoli di jazz, crescita

che, se fosse stata seguita da una efficace pubblicizzazione del prodotto jazz, avrebbe dovuto poi riflettersi in maniera proporzionale sul mercato discografico, ma che in realtà ha inciso solo marginalmente sulle vendite.

Ma procediamo con ordine. Innanzi tutto diamo una occhiata allo interno del meccanismo commerciale che regola il mercato discografico legato al jazz.

I dischi di jazz che circolano in Italia si possono suddividere, per quanto riguarda la loro provenienza, in tre gruppi: 1) dischi stampati in Italia da matrici originariamente straniere; per esempio: gli Impulse della nuova serie, quelli con il numero di catalogo progressivo dal IMP 414; 2) dischi esteri importati direttamente o da case discografiche (i Blue Note, importati e solo parzialmente stampati dalla Ricordi), oppure da importatori specializzati (gli Spotlite, gli Steeple Chase e tante altre etichette «off» distribuite dall'Hi Fi and Record Center e oggi dalla I.R.D.); 3) incisioni «made in Italy», prodotte in tutto e per tutto in Italia: ne sono un esempio i

dischi della Horo, della Black Saint, della serie Jazz from Italy della Carosello, della Dire, della Red Record.

La parte più grossa del mercato è comunque rappresentata dai dischi esteri, ristampati o importati che siano, soprattutto perché molte delle nostre piccole case indipendenti hanno il catalogo in buona parte dedicato a musicisti italiani che, per quanto bravi, non vendono molto, o a musicisti stranieri di passaggio che per la casualità della seduta di incisione, non hanno potuto lasciare, tranne qualche raro caso, delle registrazioni di elevatissima qualità.

Ma veniamo al lavoro che l'industria compie per il jazz. Una casa discografica, una volta acquistato attraverso contratti particolari un catalogo di jazz ed essersi così assicurata l'esclusiva dello stampaggio o dell'importazione di una etichetta, deve scegliere i dischi da immettere attraverso la propria rete commerciale. E qui sorgono i primi problemi; spesso, infatti, al discografico viene imposta la distribuzione di dischi scarsamente interessanti e che al momento della definizione del

contratto di acquisto dell'etichetta non possono essere scartati. Altro ostacolo che spesso si frappone ad una efficace diffusione del disco jazz è proprio la scelta delle incisioni immettere sul mercato che, quando è possibile, viene fatta dalle case discografiche italiane. Questa fondamentale operazione è sovente effettuata da persone che conoscono il jazz solo superficialmente.

Ho trascurato, in queste mie brevi annotazioni, le case discografiche indipendenti, perché hanno dei problemi diametralmente opposti a quelli dei colossi industriali; sono infatti seguite da persone musicalmente ben preparate, ma mancano di quella rete commerciale che permetterebbe loro una larga diffusione del materiale prodotto. Non bisogna poi dimenticare che queste etichette devono molto spesso operare cercando di limitare il più possibile i costi, condizione questa che ci autorizza a priori a ringraziarle per tutto il lavoro che svolgono per il jazz. Un uguale ringraziamento, invece, io credo che non si possa rivolgere alle grosse industrie musicali, che per il jazz fanno veramente poco.

A parte la grave e a volte incolpevole disinformazione sul potenziale di vendita del disco jazz, degli agenti e dei viaggiatori, che sono l'importantissimo anello di congiunzione fra il produttore e il dettagliante, e che molto spesso non si rendono conto che un buon catalogo di jazz vende sempre e bene, anche a distanza di anni, vorrei sottolineare la totale mancanza di una benché minima azione promozionale a favore del jazz. Si era parlato qualche anno fa di una possibile alleanza tra le varie industrie per una efficace pubblicizzazione del prodotto jazz, ma poi, come era facilmente prevedibile, non se n'è fatto niente. Pare infatti, e non si capisce bene come, renda di più produrre a getto continuo insulsi 45 giri o pa-

delloni di sconosciutissimi cantautori, che poi, tranne i parenti stretti e i pochi amici, nessuno compra!

Questa scarsa avvedutezza, gli inconvenienti derivati dalla mancata azione pubblicitaria e dalla disinformazione degli agenti, vanno poi a concentrarsi sul veicolo ultimo delle vendite del disco: il negozio. I negozi specializzati nel jazz, nel nostro paese, sono molto pochi, e per lo più sono concentrati nei grossi centri urbani: Milano, Roma, Torino...; solo in queste grandi città vi è un numero sufficientemente grande di appassionati da permettere un guadagno proporzionale agli sforzi finanziari, necessari per l'allestimento di un buon negozio jazz. Nelle piccole città il discorso jazz diventa sensibilmente più arduo, ed è infatti più difficile trovare in piccoli centri negozi con un buon assortimento (e per buon assortimento intendo una equa distribuzione discografica tra tutti gli stili della storia del jazz). E ciò è dovuto, oltre che ad una non eccessiva richiesta, anche al fatto che molto spesso il negoziante non è in possesso della cultura necessaria per l'allestimento di un settore dedicato al jazz. E' vero anche che il negoziante non si rende conto che, per venderci, il disco jazz deve essere curato; non basta mettere in un angolo un po' di dischi per poi pretendere di effettuare grosse vendite e ricavare immensi guadagni; il disco di jazz deve essere fatto ascoltare, deve essere spinto un po' come si fa per il cantante di grido nei giorni seguenti il debutto del nuovo disco. E' anche vero che il negoziante non viene quasi mai invogliato dalle case discografiche con acquisti facilitati, con sconti promozionali; a volte, per il jazz, non esiste neppure un catalogo.

Dopo aver dato uno sguardo sommario (un'analisi più approfondita ci avrebbe rubato molto più spazio)

al meccanismo commerciale che insiste sul mercato discografico legato alla musica afroamericana, puntiamo la nostra attenzione su chi compra dischi di jazz e su quelli che sono i suoi gusti.

Per quanto riguarda il sesso, non si può che osservare la quasi totale indifferenza del pubblico femminile nei confronti del jazz: solo il 4% dei dischi venduti nel lasso di tempo preso come test di vendita è stato acquistato da rappresentanti del gentil sesso. Il che non rivela assolutamente "una" incompatibilità della donna nei confronti della musica colta, sono infatti tantissime le donne che comprano musica «classica»; io credo che sia il risultato di tutti quei pregiudizi che per tanto tempo, complici la cultura ufficiale e la chiesa, hanno definito il jazz musica di peccato, non idoneo quindi per una retta educazione di una ragazza. Solo ultimamente le cose sono cambiate, ed infatti le pochissime donne che comprano jazz per proprio diletto non hanno più di 20/25 anni. Quelle un poco più anziane considerano il jazz una musica interessante ma difficile, comunque ostica; le «nonne» lo trovano ripugnante.

Dunque, il maggior consumatore di jazz è l'uomo. Ma, non tutti gli «uomini» amano il jazz. Vi sono infatti delle precise categorie sociali e delle altrettante delineate fasce di età nelle quali vi è una più profonda conoscenza della musica afroamericana. Per ciò che riguarda le categorie sociali, si potrebbero indicare la classe media e la medio superiore come quelle più vicine al jazz, soprattutto perché proprio queste classi hanno avuto e hanno maggiori possibilità di approfondimento culturale. Le fasce di età che annoverano un maggior numero di appassionati sono quelle che vanno dai 18/20 fino ai 27/30 anni e dai 40/45 anni in avanti. Prima dei di-

ciotto anni sono infatti molto pochi i veri amanti del jazz, anche se ciò contraddice i dati che ci giungono dai concerti, che registrano una forte affluenza di giovanissimi. Questi, pur riconoscendo la grande capacità dei musicisti di jazz, continuano però a preferire, al momento di acquistare un disco, il pop e il rock.

Tra i 30 e i 40 anni vi è pure penuria di jazzofili e ciò penso sia dovuto al momento di oscurantismo jazzistico dei primi anni Sessanta, periodo nel quale queste persone sono cresciute culturalmente. Per ciò che riguarda i musicisti e i dischi più venduti in questo periodo, si possono senz'altro segnalare Max Roach, del quale si vende praticamente tutta la discografia del quintetto con Clifford Brown (ricercatissimi sono i dischi Trip) fino alle ultimissime fatiche (ha incontrato tra l'altro i favori degli appassionati il duo non facile con Braxton: «Birth and Rebirth»), Keith Jarrett, che è sen-

za dubbio il jazzista preferito dalle ragazze (il «Köln Konzert» è certamente il suo best seller); Charles Mingus, la cui produzione discografica, vasta ma tutta di altissimo livello, ha trovato e trova tuttora anche tra i nuovi appassionati grandissimi consensi; Anthony Braxton che racchiude in sé il fascino del musicista superintelligente e spregiudicato. Tengono molto bene tutti i classici, da Count Basie a Parker, dagli hard boppers ai West Coasters; il «Time Out» di Brubeck è un disco vendutissimo. Sono in netta ascesa i coolsters: Konitz, Tristano ed anche, in maniera minore, Warne Marsh; mentre registrano un grosso calo nelle vendite Tyner, che ha saturato il mercato; Shepp, che non è più il portabandiera della rivolta nera, Miles Davis, che è fuori dal grande giro ormai da troppi anni. Si deve registrare peraltro un aumento delle vendite del tradizionale ed un deciso calo della fusion music. Tra i jazzmen italiani, quelli

che vendono di più sono senz'altro Rava e Gaslini seguiti da Manusardi; sono praticamente scomparse le richieste di free jazz italiano. Fattore poi di basilare importanza nelle vendite di un disco è l'eventuale critica favorevole di una rivista specializzata: un disco o un musicista stroncato da un recensore famoso ha ben poche probabilità di fare vendite consistenti. Anche la frequenza con la quale un complesso si presenta in concerto, con recensioni favorevoli, ha notevole incidenza sulle vendite; ed allo stesso modo ha influenza un passaggio televisivo in orario di grande ascolto.

Dunque il jazz (quello vero) piace e quindi si vende, ma potrebbe, con un po' d'impegno da parte delle case discografiche e dei negozianti, vendersi molto di più, fatto questo che lo renderebbe, oltre che degno dell'etichetta di musica d'arte, anche meritevole della qualifica di soggetto economicamente interessante.

DINO FERRATO



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

VETRINETTA

PITTURE DI TREVISO

Fra le numerose ristampe di opere storico-artistiche d'interesse locale, segnaliamo *Le pitture più celebri esposte in chiese e luoghi pubblici di Treviso*, edita nel 1767 e nel 1776 da don Ambrogio Rigamonti ed ora ripubblicata, diligentemente annotata da Cristina Vodarich, dall'editore Canova. L'odierna ristampa ci per-

mette di valutare il patrimonio pittorico di Treviso alla fine del sec. XVIII, prima delle soppressioni di alcuni Ordini religiosi decretate dalla Repubblica di Venezia e prima delle gravi spoliazioni napoleoniche. Nel 1809 il Regno Italico affidò a Pietro Edwards la cernita delle opere da destinarsi alle gallerie pubbli-

che; la raccolta di un enorme patrimonio fu fatta a Padova, ma oltre tremila opere (specie del '600 e '700) vennero poste all'asta e andarono disperse. Così la Vodarich ha potuto rintracciare ancora a Treviso solo una parte, fortunatamente la più pregevole, delle trecento opere registrate dal Rigamonti.

S. C.

LA NOTTE VEDE PIU' DEL GIORNO di Claudio Marabini.

Claudio Marabini è ormai ben noto anche al più vasto pubblico quale critico letterario specializzato nella narrativa italiana contemporanea. Il suo «Lettura di d'Arrigo», uscito nel 1977 da Mondadori è un esempio tipico di critica letteraria applicata alla chiarificazione di una opera di difficile lettura come «L'Horcynus Orca» di Stefano d'Arrigo.

Quasi del tutto sconosciuto sinora era stato il Marabini narratore puro, che si affaccia alla ribalta in questa nuova veste con «La notte vede più del giorno», un romanzo da poco uscito da Mondadori. Si tratta di un'opera che è la proiezione in chiave fantastica dell'esperienza critica dell'autore, come era stato per il racconto «La recensione perfetta», uscito nel 1976 su «Il Racconto», il mensile che era promosso e diretto da Giovanni Arpino.

Anche in questo romanzo il protagonista è un critico letterario in una

casa colma di libri, che vive cioè soverchiato da questa situazione di una realtà mediata dalla parola, perciò difficilmente afferrabile. Come il titolo del libro dichiara, solo di notte la realtà pare svelarsi, quando il tempo perde il ritmo cronologico per definirsi nei vagabondaggi incontrollati della mente. Sono fantastiche basate su ricordi affioranti che si trasformano fin quasi a realizzarsi e sogni inquieti che danno una altra destinazione a quelle stesse immagini. Il recupero dell'infanzia si viene così a chiarire come un'altra forma di realtà vissuta nella parola e nell'immagine, in un romanzo che è fondamentalmente antirealista, almeno nel significato in cui tradizionalmente viene usato il termine «realismo».

La vita razionale, obbligata e obbligatoria durante il giorno, di notte trova la sua rivalse in una situazione di libere associazioni mentali, proprio quando i piccoli continui

rumori di un condominio assumono una invadenza ossessiva, imponendo una comunanza con gli altri, i quali sembrano a loro volta rivelare una verità sconosciuta alla luce del giorno.

Di notte, assieme alle occasioni perdute, alle verità sognate (è l'ora terribile dei bilanci), ci sono anche incontri reali che sembrano caricarsi di significati nuovi e imprevedibili. Così la ricorrente figura di Bruna col grembiolino rosso non si differenzia dai figli dell'autore, la «siciliana» si identifica con lo scarafaggio emerso dall'inconscio condominiale.

In questi incontri notturni in cui la vita viene rivissuta come poteva essere, Marabini indaga sul senso della vita e della morte, proprio i grandi temi che la nostra letteratura attuale pare abbia abbandonato.

E' questo il significato delle figure e delle situazioni erotiche, frequenti nel romanzo in un clima na-

turale che riconduce sempre alla fondamentale innocenza dell'infanzia, cioè una esaltazione della vita in immagini perdute, cioè morte. Claudio Marabini romanziere viene così a dilatare la sua attività critica in uno spazio filosofico, attraverso l'intervento della fantasia in questa sua nuova veste di narratore.

«La notte vede più del giorno» avvince anche per la rivelazione di un paesaggio padano di matrice pascoliana, immaginato al di là delle pareti dell'ambiente urbano, come una proiezione dell'autore. E' l'effetto della mente che vaga oltre le barriere della realtà fisica: questa proposta di riscoperta del reale at-

traverso la fuga da esso costituisce una grossa novità nel panorama letterario italiano, anche perché l'autore accentua volutamente il carattere di diario del libro, che acquista così lo struggente incanto dei documenti autentici, cioè della letteratura antiletteraria.

SANDRO ZANOTTO

COME SONO I CASONI PADOVANI

La poesia dei casoni, il retaggio di una civiltà millenaria, il segno di una realtà sociale emblematica. Tutto questo, ed altro, si andava dicendo (e non da ieri) in una sorta di *revival*, di ritorno alle «radici», per vedere di conservare, tutelare, tenere in vita, quale testimonianza, appunto, di una realtà sociale che appartiene alla storia.

Ma cosa si può conservare se non si sa l'entità della cosa stessa? Come si può parlare di recupero, se non si ha cognizione della realtà odierna?

Fra tante chiacchiere, disquisizioni sociologiche e via dicendo, arriva ora una pubblicazione che mette le cose a posto: nel senso che *dei* casoni e *sui* casoni dice tutto quello che c'è da dire, e realizza, soprattutto, un censimento dell'esistente — giusto ciò che auspicavamo un anno e passa fa proprio su queste colonne.

«I casoni veneti», di Paolo Tieto (Panda Edizioni) è dunque lo strumento indispensabile, oggi, per chi voglia — come si era sentito dire a livello di enti locali ed associazioni culturali — conservare i casoni esistenti ad adibirli, magari (come succede in Inghilterra per edifici analoghi), a sede di centri di cultura, od altro, secondo suggerisce l'inventiva.

Tieto è uno di quegli «studiosi di campagna», per così dire, cioè gente che vive a contatto con una certa realtà, e quella realtà studia, appro-

fondisce, e quindi esterna, quale quella della campagna padovana. E' del Piovese, una zona emblematica nel discorso nostro, e proprio qui, sono rimasti in piedi undici casoni. Sono gli ultimi, i superstiti.

A Brugine ce n'è uno; due si trovano a Piove di Sacco; altrettanti a Bovolenta; uno a Cartura (frazione Gorgo); tre ad Arzegrade (frazione Vallonga); uno a Codevigo (frazione Rosara).

Con il «censimento», le cartine geografiche che indicano l'ubicazione dei casoni, e i dati della situazione andando a ritroso nel tempo. Seguiamolo, il Tieto, in questo viaggio retrospettivo.

Nel 1959, la situazione era la seguente: trentaquattro casoni a Sant'Angelo di Piove, ventotto a Legnaro, undici a Polverara, altrettanti a Brugine, venticinque a Piove di Sacco, quattro a Bovolenta, ventinove ad Arzegrade, venticinque a Codevigo, quattordici a Correzzola. In totale 181. Il che significa che nel giro di un ventennio, gli abbattimenti sono stati «indiscriminati».

E agli inizi del secolo? In provincia di Padova, i casoni erano 2.228. Fermiamoci qui.

Come mai questo declino? Innanzitutto la necessità di togliere le persone da alloggi indubbiamente malsani, e di dare loro un ambiente di vita più civile. Ma è qui che fu commesso l'errore. Infatti, se da un lato, era giusto, procedere in questa dire-

zione, dall'altro, si sarebbe dovuto essere sensibili al fatto di un recupero, in un certo modo, di questo tipo di «edilizia» che affondava le origini nei secoli passati.

«A sollecitarne l'abbattimento — nota Tieto — furono le nuove forze politiche, i deputati Dc padovani, i quali fatta propria l'istanza delle Acli, presentarono al parlamento italiano un disegno di legge per favorire, nella costruzione di una nuova piccola casa, quanti vivevano nei casoni... Trovati i modi di superamento dei problemi singoli, intorno agli anni Cinquanta quasi tutti i casoni furono abbattuti e sostituiti con casettine di modello standard imposto da Roma. Solo poche famiglie non accettarono la proposta di siffatto cambiamento e preferirono continuare a vivere nel vecchio casone».

Allora, evidentemente, si pensava soltanto a togliere al più presto la gente da quelle abitazioni, ad elevarne la condizione sociale, senza tenere conto della possibilità di una ristrutturazione, o, comunque, di una conservazione — anche se non abitativa — di quegli esempi, appunto, di edilizia contadina unica in tutto il mondo.

L'ansia della promozione sociale, la cultura del tempo, anche, evidentemente, non molto sensibile al discorso della conservazione, portarono all'abbattimento di centinaia di casoni.

Fra parentesi, noteremo, che fra i superstiti, oltre a quelli del Piovese, ce n'è uno (disabitato), nel Veneziano: a Campalto.

Ma la pubblicazione di Paolo Tieto non si limita al «censimento» e al confronto dei numeri: è un'opera completa, corredata da disegni di Orfeo Tamburi, con fotografie molto belle dello stesso Tieto, e due scritti introduttivi: di Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto, e di Carlo Cresti, docenti all'ateneo fiorentino.

Il significato di questo lavoro lo si coglie proprio in quegli scritti. «Dedicare ricerche e studi ai casoni veneti, e cioè alla forma più umile e povera della casa contadina, potrebbe sembrare una facile concessione al gusto dei tempi per l'antropologia sociale. Niente di tutto questo, perché Paolo Tieto ha compiuto sotto un profilo rigorosamente storico e artistico questo lavoro, che ha del resto avuto una nascita "accademica", perché è stato oggetto di una tesi di perfezionamento di storia dell'arte».

Il casone veneto, infatti, si presenta ancora oggi come «un capolavoro di architettura contadina, sia dal punto di vista funzionale che sotto l'aspetto estetico. E' un colpo di fantasia, sorto in un'epoca di crescita sociale ed economica quali furono per la campagna veneta il Quat-

trocento e il Cinquecento».

Nel lavoro di Tieto c'è tutto sui casoni: il lato e i riferimenti artistici (Giorgione e Tiziano dipinsero casoni nei paesaggi agresti dei loro lavori), e la prima parte (iconografica) del libro, si intitola, appunto: «Mappe, dipinti e incisioni che testimoniano la presenza di casolari in territorio veneto fin dal secolo quindicesimo e casoni del nostro tempo» (dalle mappe, si ha testimonianza certa della presenza dei casoni in una ampia fascia compresa fra il Veneziano e il Polesine, con centro nel Piovese, appunto).

La configurazione dell'edificio è ben precisa sin dal Quattrocento: muri perimetrali uniformi, fatti in muratura, tetto di canna palustre a quattro spioventi molto inclinati, porta e balconi di piccole dimensioni. Un edificio fatto con i mezzi poveri forniti all'uomo dalla natura che lo circonda.

Ma come, perché nasce il casone? Tieto spiega che esso è legato alla ricerca, da parte dei proprietari di vasti terreni e dei mezzadri di assicurarsi, nella coltivazione dei campi, l'aiuto di altre persone. «Il timore di situazioni di disagio nei momenti di maggior bisogno li spinge a larghi favori nei confronti dei dipendenti, favori che hanno però un segreto fine, quello di vincolarli in maniera irreversibile. Offrono loro

dunque il terreno per la costruzione d'una propria abitazione; ma poiché questo non viene ceduto con regolare contratto, come per ogni normale acquisto, ne consegue che i proprietari legano a sé, al lavoro della loro terra, doppiamente gli agricoltori». Favoriti e allettati dall'offerta, dunque, molti contadini, spiega Tieto, pensano alla costruzione di una loro casa, ma una casa tutta in muratura è troppo costosa: più facile, dunque, la costruzione di un casone (di una dimora, cioè, a mezza via fra capanna e casa vera e propria), sul tipo di quelli che si trovano sparsi per le valli, abitate dai pescatori.

Tieto illustra le tecniche di costruzione del casone, si sofferma sull'arredamento e le suppellettili: paiuoli per la polenta, lumi a petrolio, ecc. La tecnica costruttiva del casone nelle sue diverse fasi è visualizzata con precisi disegni. Infine, «schede di casoni ancor oggi esistenti in provincia di Padova»: ognuno con la sua pianta, il disegno delle prospettive, le caratteristiche, eccetera.

Ora, chi diceva di voler salvarli, i casoni, ha il quadro della situazione, indicazioni precise. Non c'è niente di ignoto o incerto. Dalle parole, dunque, ai fatti. I modi siano quelli che si vorranno. Purché i casoni (quella decina rimasta) si salvino.

GIOVANNI LUGARESI





notiziario

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 13 gennaio si sono tenute le seguenti letture: Claudio Villi: *Su di un nuovo potenziale mesonico*; Claudio Villi: *Sull'equazione integrale del deutone*; Maria Silvia Bassignano: *Iscrizioni latine dalla chiesa di S. Sofia in Padova* (presentata da F. Sartori); A. Ciminino, G. Finzi Contini e C. Montani: *Studying selected magnetotelluric responses of a semi-permanent field station in north-western Sicily* (presentata da A. Norinelli).

INCONTRO COMUNE - «PRO PADOVA»

Il 5 dicembre la III Commissione Consigliare del Comune di Padova (i consiglieri Ronconi, Feltrin, Di Ninni, i signori Franceschetti, Gò, Gattonaro e gli Assessori Sartea e Brugnaro) hanno ricevuto il presidente della «Pro Padova» comm. Leonildo Mainardi accompagnato da alcuni membri del Direttivo (prof. Marino Gentile, prof. Semenzato, prof. Francesco Cessi). Il comm. Mainardi ha esposto le principali attività della Associazione, soffermandosi sulla pubblicazione della rivista «Padova e la sua provincia». Ha fatto poi presente che dalla «Pro Padova» partono molte altre iniziative, anche in collaborazione con il Gabinetto di Lettura e con gli «Amici del Museo». A nome di quest'ultima ha chiesto notizie sul trasferimento del Museo.

L'assessore Brugnaro ha esposto la situazione attuale dei lavori del nuovo Museo e ha quindi detto che sarebbero state vagliate le possibilità per un qualche intervento a favore della rivista «Padova».

ALVISE EMO CAPODILISTA

Il 7 gennaio è mancato il conte Alvise Emo Capodilista. Contrammiraglio della Marina Italiana e bali gran croce del S.M.O.M., era nato a Vicenza il 17 luglio 1898.

ISTITUTO STORIA DEL RISORGIMENTO

Il Comitato di Padova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento ha diramato il calendario delle attività del primo semestre 1980. Sono previste le seguenti conferenze:

23 gennaio - Prof. Franco Della Peruta, Università di Milano: *«Giuseppe Mazzini e la società italiana»*.

20 febbraio - Prof. Carla Meneguzzi Rostagni, Università di Padova: *«Austria, Spagna e Questione romana (1859-61)»*.

12 marzo - Prof. Silvio Lanaro, Università di Padova: *«Sviluppo capitalistico e cultura borghese in Italia dall'Unità al fascismo»*.

26 marzo - Prof. Pietro Del Negro, Università di Padova: *«Esercito, Stato e Società nell'Italia dell'Ottocento»*.

16 aprile - Prof. Emilio Franzina, Università di Padova: *«La violenza e la frontiera: immigrazione e adattamento dei coloni veneti nell'America Latina»*.

7 maggio - Prof. Francesco De Vivo, Università di Padova: *«Qualche nota storica sulla scuola a Padova nel 1800»*.

LINO GRANATA

E' mancato il 29 dicembre il prof. Lino Granata, ordinario di fisiologia nell'Università di Padova. Era nato il primo agosto 1926.

I^a BRIGATA AEREA

All'aeroporto di Padova si è svolta la cerimonia del passaggio delle consegne al comando della prima aerobrigata tra il gen. Antonino Lenzo, comandante uscente e il col. pil. Giuliano Montinari, comandante subentrante.

Alla cerimonia erano presenti oltre al personale dell'aeroporto e ai comandanti dei gruppi intercettatori teleguidati, autorità militari, civili e religiose.

GINEVRA BAGGIO

E' mancata il 26 dicembre la signora Ginevra Baggio vedova di Erasto Praturlon. Aveva 85 anni. La scomparsa, maestra elementare a riposo, era autrice di studi e monografie sul padovano, e di una serie di articoli sulle Chiese padovane scomparse.

«DANTE ALIGHIERI»

Sono stati chiamati a far parte del Consiglio Direttivo della Società Dante Alighieri il prof. Sergio Cella e il generale Francesco Di Pietro.

Il 14 gennaio l'avv. Giuseppe Toffanin ha parlato su «Le nozze di Garibaldi». Il 21 gennaio il prof. Calogero Casuccio su: «Esperienze di un viaggio in Cina».

ANTONIANUM

Padre Aurelio Andreoli è stato nominato nuovo Rettore dell'Antoniano, succedendo a Padre Mario Merlin.

ASSOCIAZIONE STAMPA PADOVANA

Il 24 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, mons. Girolamo Bortignon, vescovo di Padova, ha celebrato una Messa per i giornalisti padovani nella Cappella del Vescovado.

PILADE RIELLO

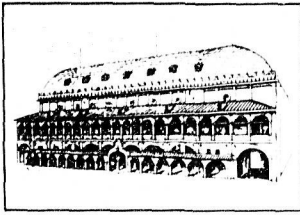
E' morto a Verona il 9 gennaio il cav. del lavoro Pilade Riello. Nato a Lonigo il 15 novembre 1897, è stato uno dei pionieri dell'industrializzazione nel Veneto. Per i suoi meriti gli era stata conferita la laurea ad honorem in ingegneria dall'Università di Padova.

BAMBINI E LIBRI

Il Comune di Padova, in occasione dell'anno internazionale del Fanciullo, ha allestito nell'oratorio di S. Rocco la Mostra «Bambini e libri» riguardante opere dal Cinquecento al Settecento.

PEGGY GUGGENHEIM

E' deceduta all'Ospedale di Camposampiero Peggy Guggenheim, la famosa raccoglitrice d'arte veneziana.



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L.14.664.383.800

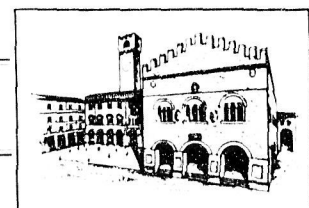
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

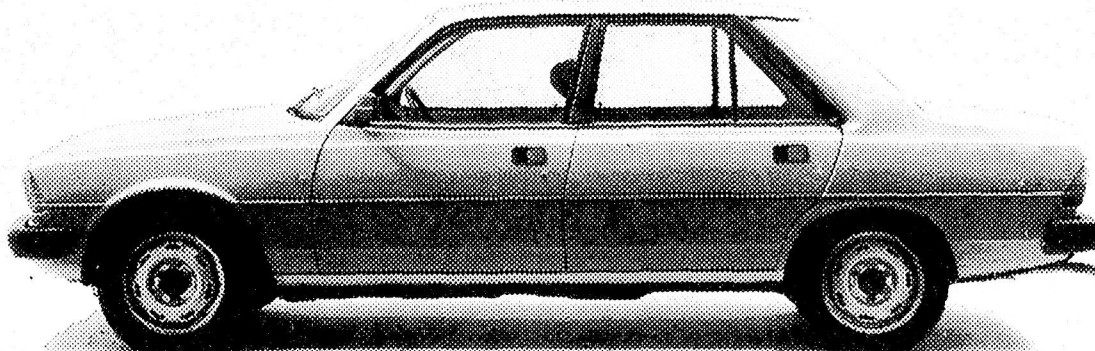
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



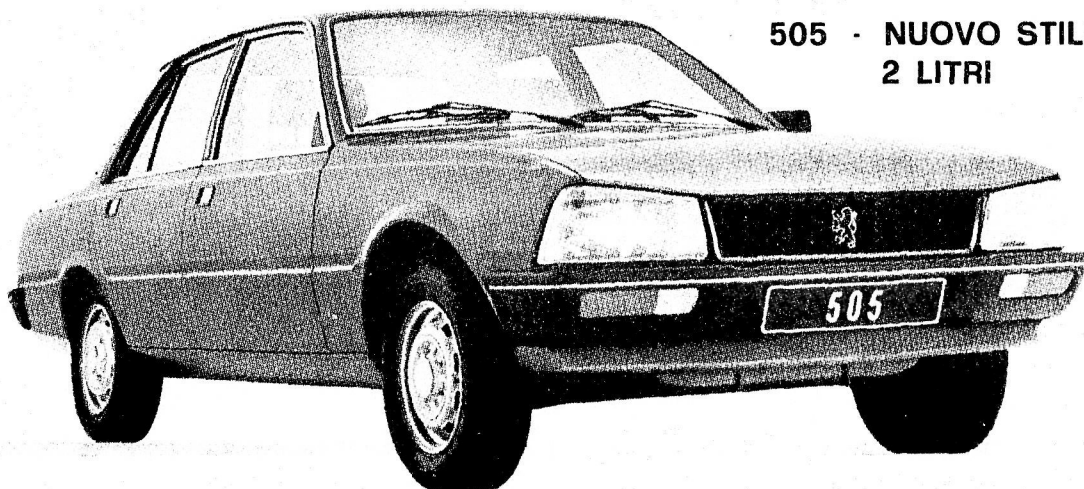
305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



505 PEUGEOT

Meccanica della nuova generazione vestita da Pininfarina



505 - NUOVO STILE
2 LITRI

PROVE, DIMOSTRAZIONI, VENDITE, ASSISTENZA

 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA

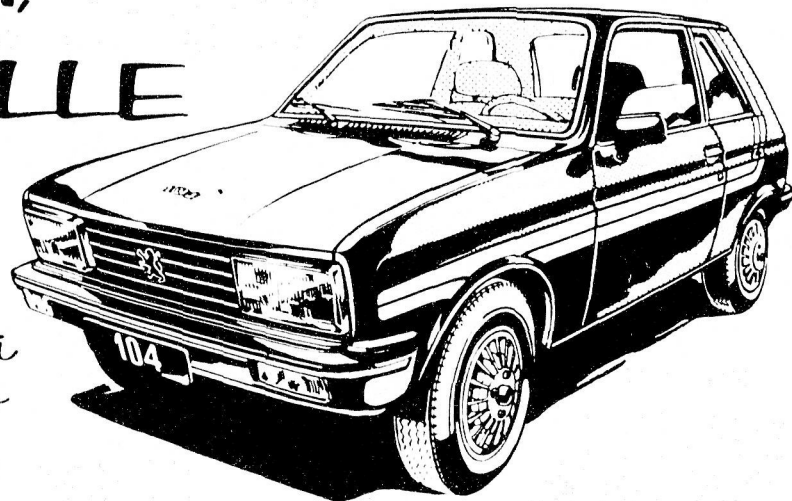
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT

"IO IL 104, L'ALTRA MILLE



*Vieni a conoscermi
dal concessionario*

PER PADOVA E PROVINCIA



PEUGEOT.

GHIRALDO SERGIO & FIGLI S. N. C.

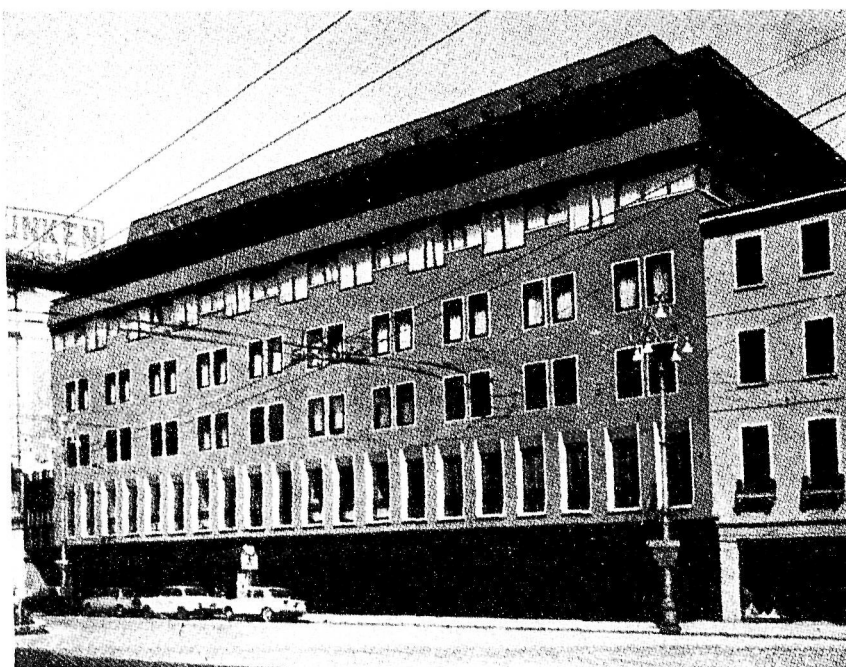
PADOVA - Viale dell'Industria 21 - Tel. 28.406

ESPOSIZIONE: MONSELICE - Via C. Colombo - Tel. 73.468

ELETTROBETON S. A. S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

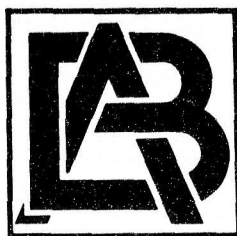


Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

MEZZI AMMINISTRATI AL 31.12.1979 OLTRE 1.000 MILIARDI

LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE

TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

- CERVIGNANO DEL F.